



Nella storia dei Congressi della DC la storia della democrazia italiana

di DOMENICO SASSOLI

QUESTO numero speciale del «Popolo» è dedicato ai congressi della DC, dal primo tenutosi a Roma all'indomani stesso del crollo della dittatura e della guerra di Liberazione, all'alba cioè della nostra vita democratica, fino al tredicesimo, svoltosi, anch'esso a Roma, nel 1976. Non abbiamo, ovviamente, inteso offrire ai lettori una storia dei tredici congressi che ritmano più di trent'anni di storia nazionale. Nostro proposito è stato soltanto quello di invitarli a ripercorrere, mentre si apre la nuova assise congressuale, il lungo cammino percorso, a rivivere i grandi problemi con i quali il partito, ogni due o tre anni, è stato chiamato a commisurarsi ed i motivi delle scelte compiute.

La società italiana ha affrontato in questo dopoguerra le più radicali trasformazioni della sua storia. Esse sono all'origine del grande tra-

vaglio, delle profonde inquietudini che la caratterizzano, ma anche delle sempre nuove e sempre più alte aspirazioni che sospingono l'intera comunità nazionale. Esse spiegano l'asprezza della lotta politica ed i riflessi, a momenti anche drammatici, che questa non ha mai mancato di avere all'interno del partito. Spiegano anche la continuità della riflessione del partito attorno alla propria natura e al proprio ruolo di interprete delle aspirazioni di larghi settori della società italiana.

In questo numero speciale abbiamo cercato di richiamare, nei limiti consentiti ad un quotidiano, i decisivi momenti della vita del nostro partito, la cui storia coincide largamente con quella della società nazionale. Di ogni congresso ci siamo pertanto limitati ad offrire al lettore una descrizione del momento politico ed una scelta di testi significativi, ancora oggi meritevoli, a nostro giudizio, di essere riletti e meditati. Sia pure in modo sintetico e panoramico, questi permettono di cogliere i ritmi di una marcia senza soste, di uno sforzo incessante di

tenere il passo con la società e di rinnovarsi in aderenza con l'evoluzione dei tempi.

Un fugace sguardo al passato può aiutare a vedere più chiaramente nel futuro. E' l'esortazione che abbiamo letto negli ultimi scritti e discorsi di Aldo Moro, ma anche di uomini, come Giorgio La Pira, che ci hanno lasciato nell'intervallo fra il tredicesimo congresso e quello che sta per aprirsi. Uno sguardo all'indietro, sia pure rapido, per riprendere il filo della tradizione della migliore tradizione democratico cristiana che, come disse Moro all'ottavo congresso, è popolare, democratica, antifascista, capace di dar luogo a profonde innovazioni sociali e politiche, di rintuzzare, per amore di libertà, ogni violenza.

Chiediamo scusa delle involontarie immancabili omissioni, mentre auguriamo che il XIV congresso, il primo congresso del dopo-Moro, nuovamente investito di problemi di grande momento, possa inserirsi costruttivamente sulla scia dei precedenti ed aprire al paese una nuova pagina di storia civile e politica.

CONGRESSO DELLA DC

Il primo congresso è l'incontro dell'entusiasmo rinnovatore e democratico. Gonella traccia il quadro ideologico e programmatico della DC, Mattei il bilancio della partecipazione «bianca» alla Resistenza

Solidaristi riformatori repubblicani



De Gasperi: «I democratici cristiani sono per la soluzione democratica, perché sanno che il popolo vuole la libertà». Nella foto grande: il saluto del «Popolo» al primo congresso.

Alcide De Gasperi

IL PRIMO congresso della DC si svolse a Roma, nell'Aula Magna dell'Università, dal 24 al 27 aprile 1946. L'Italia era appena uscita dalla lunga notte della dittatura, dalla guerra fascista e dalla lotta di liberazione. Fondato mentre l'Italia era ancora divisa, percorso da esenti stranieri, straziata dalla guerra civile, il partito si riuniva per definirsi, fissare i propri programmi, chiarire i propri rapporti con gli altri partiti, a poco più di un mese dalle elezioni generali — le prime del dopoguerra — e dal referendum istituzionale del 2 giugno. Giustamente si disse che il primo congresso fu la costituente del partito.

De Gasperi era segretario politico della DC, eletto il 31 luglio 1944 dal congresso interregionale di Napoli, cui parteciparono i delegati delle organizzazioni della DC delle province liberate. De Gasperi era anche, dal 10 dicembre 1945, presidente del Consiglio dei ministri, in un governo di coalizione formato da DC, PCI, PSI, partito d'Azione, Democrazia del lavoro, PLI. Erano vice segretari del partito: Dossetti, Piccioni, Mattarella. Gonella era direttore del *Popolo*.

La forza del partito

Voi attenderete anche cifre riguardanti il partito. C'è qualcuno che vorrebbe nascondere perché non sono mai corrispondenti al desiderio. E' probabile che oggi la cifra dei tesserauti tocchi il milione e mezzo. Quando si fecero però le statistiche, eravamo ad 1.054.000 con 7.171 sezioni. Di questa cifra, 253 mila sono donne. Le percentuali delle organizzazioni non sono ancora naturalmente sufficienti: nell'Italia settentrionale il 2,87 per cento della popolazione, nell'Italia centrale l'1,59 per cento, nell'Italia meridionale il 2,41 per cento, quella del Regno in genere il 2,47 per cento.

(dalla relazione Piccioni)

I risultati del referendum intorno alla DC sul problema «monarchia o repubblica»

I dati a noi pervenuti da 86 Comitati provinciali sono i seguenti: su 836.812 votanti, 503.085 hanno votato per la soluzione repubblicana, 146.061 per la soluzione monarchica e 137.666 per la posizione di neutralità o così detta «agnostica» in considerazione del referendum istituzionale in atto.

Una percentuale cioè del 60 per cento per la repubblica, del 17 per cento per la monarchia e del 23 per cento per la posizione agnostica. Da notare che per questa ultima posizione rimarrebbe sempre da chiarire la distinzione tra repubblicani e monarchici, in quanto essa, in fondo, è una posizione di riserva in ordine alla specificazione definitiva: ed a conforto di tale interpretazione vi sono esempi di indiscussa rilevanza.

(dalla relazione Piccioni)

La partecipazione alla lotta di liberazione

... il totale delle forze che combatterono affiancate alla DC nel territorio di mia competenza, fu di 65 mila uomini, raggruppati in 181 brigate o unità corrispondenti. Tali effettivi, con gli ausiliari e con le forze aggiunte nei giorni dell'insurrezione, salirono a circa 80 mila uomini. Le perdite partigiane furono: 1.976 morti, 2.439 feriti, 337 prigionieri. Quelle nemiche: 4.057 morti, 2.631 feriti, 54 mila prigionieri circa.

Questo il contributo della Democrazia Cristiana alla vittoria comune. Tali cifre, senza nulla togliere al valore delle truppe alleate operanti in Italia, alle quali spetta il merito esclusivo di aver spezzato la linea gotica ed annientato le più forti unità nemiche ed alle quali va, ancora una volta, la nostra sincera e profonda riconoscenza; tali cifre, dicevo, mostrano tuttavia quanto l'avanzata alleata sia stata, in un secondo tempo, facilitata da queste schiere di eroici partigiani — garibaldini, democristiani, appartenenti alle Brigate «Giustizia e Libertà», Matteotti, ed Autonome — che, fraternamente uniti, non si limitarono ad attaccare le colonne tedesche in ritirata, ma tennero impegnate, durante tutta la guerra partigiana, fino a nove Divisioni naziste e la totalità delle forze repubblicane, che furono così interamente immobilizzate nel Nord Italia. Tali forze essi le logorarono e quindi le costrinsero a capitolare.

(dalla relazione di Enrico Mattei, comandante delle forze partigiane nel Nord)

La «bomba Ercoli»

Un giornale di destra ha chiesto ripetutamente che il Governo pubblichi i documenti del 25 luglio e i documenti riguardanti i giorni immediatamente prima di questa data. Ora, per quanto riguarda i documenti, devo dire che io non ne possiedo nessuno.

Senza dubbio prima del 25 luglio da parte di quel piccolo Comitato, che fu il primo nucleo del Comitato di Liberazione centrale, composto soprattutto dai membri che erano permanentemente a Roma, si fecero dei passi per influire sopra la decisione del Re. Era nostro dovere continuare l'opera che avevamo iniziato al tempo dell'Aventino. Si cercava di persuadere il Re che conveniva rovesciare Mussolini, interrompere o rovesciare la guerra. Insistenze vennero fatte direttamente dall'onorevole Bonomi. Io non ebbi nessun contatto, tuttavia autorizzai ripetutamente Bonomi a dichiarare che io e i miei amici avremmo appoggiato un Governo che si proponesse la cacciata di Mussolini e la dichiarazione di guerra alla Germania e che saremmo stati pronti ad assumere tutte le responsabilità ed i rischi del colpo di Stato.

Queste nostre previsioni che confluivano con pressioni che venivano da altre parti, come sapete ormai dalla storia, ottennero un certo effetto, ma non un effetto completo; ottennero l'effetto del colpo di Stato, ottennero che la Corona, fidandosi sulla forza dei carabinieri, licenziasse Mussolini e lo facesse arrestare; ma non si ottenne un Governo



antifascista, il che sarebbe stato necessario per dichiarare moralmente la guerra alla Germania. Tuttavia noi appoggiammo, come era possibile e nei limiti che ci venivano concessi, il Ministero Badoglio, perché era un Ministero il quale doveva costituire la passerella ad un Ministero antifascista. Più tardi, durante il breve periodo del Governo Badoglio, arrivarono in Italia gli emigrati e nuovi rappresentanti dei partiti di sinistra. Da allora cominciai nel Comitato di Liberazione una serie di discussioni penose, che hanno rappresentato il tormento ed il travaglio di quel periodo clandestino o pre-clandestino. Una sola volta potremmo agire d'accordo dinanzi al Governo Badoglio, quando intervenimmo presso di lui il 5 agosto, alla vigilia del Congresso di Tarvisio, affinché si decidesse alla rottura con la Germania. Poi venne la catastrofe.

Il C.L.N. dovette far vita sotterranea ed in quei momenti così tragici fu fatidica la vita di un Comitato che poteva radunarsi raramente e cambiando continuamente sede e che non trovava facilmente la piattaforma di un'azione comune. Devo ricordarvi alcuni avvenimenti, ed uno in modo particolare che risale all'autunno-inverno 1943-44. L'«Avanti!» faceva allora propaganda per un Governo di salute pubblica che mettesse da parte la monarchia ed avesse tutti i poteri onde decidere sulla situazione e sulla futura conduzione della guerra. Dopo lo sbarco ad Anzio si auspicava una nuova azione esplosiva delle masse. Eravamo al periodo del Congresso di Bari e da Roma partì la proposta della incriminazione del Re e della proclamazione di permanenza dell'Assemblea. Faccio cenno a queste ormai lontane vicende storiche, perché questa campagna portò alla crisi del Comitato di Liberazione ed il Presidente Bonomi si dimise. La discussione sopra queste dimissioni, che veniva continuata da una settimana all'«Avanti!», in diversi luoghi e con molte cautele, portò ad uno scontro molto animato ed a una divergenza sentita intorno ai metodi di azione. Due te-

si si scontrarono: quella della insurrezione e l'altra della Costituente.

Dopo il Congresso di Bari l'«Avanti!» annunciò la «bomba Ercoli», cioè l'arrivo di Togliatti, lagnandosi aspramente di questo intervento ed affermando che invece la via proposta dai socialisti era quella dell'insurrezione. Scriveva l'«Avanti!» queste parole: «era la via che storicamente si illuminava con i precedenti francesi del terrore settembrino e marattiano, quando per poter vincere il nemico di fuori fu giocoforza schiacciare prima quello di dentro». L'«Unità» rispondeva allora che la questione istituzionale nei termini in cui era stata posta non faceva che avvelenare la situazione e si richiamava al patto d'azione, sostenendo il rinvio della questione alla Costituente.

In una seduta del 18 marzo feci queste dichiarazioni che mi sono appuntate per la storia: «Non temo la parola rivoluzione, ma ne ho piuttosto fastidio dopo venti anni che il fascismo, richiamandosi ai diritti della rivoluzione, ha commesso tante soperchierie e violato i diritti dei cittadini. A ogni modo la vera rivoluzione è la Costituente. Quando al gesto insurrezionale, al «putsch», sarà permesso di ricordare ai socialisti la tesi di Lenin: «Non giocare mai alle insurrezioni, ma quando si comincia, andare sino in fondo». Di tali errori non vogliamo essere corresponsabili. I democratici cristiani sono per la soluzione democratica, perché sanno che il popolo vuole la libertà, cioè vuol essere padrone in casa sua, ciò che gli può venir garantito in via pacifica con la Costituente, ove il rinnovamento deve avvenire per la forza interna di autodisciplina e di autogoverno.

(dalla relazione di De Gasperi)

Partito solidarista

Noi non siamo né socialisti né comunisti, ma siamo solidaristi: solidarietà di gruppi e di interessi, contributo di tutte le forze produttive in un sistema in cui il lavoro abbia la preminenza su tutti.

(dalla relazione di De Gasperi)

Il programma per la Costituente l'albero delle libertà

Il cristianesimo è il vero lievito delle libertà democratiche. Non si può avere il frutto della libertà senza l'albero che la porta; e questo maestoso albero antico è appunto il Cristianesimo. Il Vangelo è la più alta espressione dello spirito di libertà.

Infine, le libertà che rivendichiamo devono essere non astratte e nominali, ma incorporate in concrete istituzioni storiche. Devono essere libertà di fatto e di diritto.

Non basta affermare una libertà, bisogna garantirne l'effettivo esercizio.

Vogliamo quindi una libertà temprata e combattiva, concreta nelle istituzioni. Una libertà non delegata per inerzia spirituale o politica a un parlamento onnipotente, né affidata ad un monarca incapace di garantirle. L'irrevocabile, statuto albertino è stato praticamente revocato da chi doveva tutelarne l'irrevocabilità: è questo l'aspetto più saliente del fenomeno di una ben vasta defezione delle massime responsabilità.

Bisogna finirlo con l'«avere due Stati»: uno legale ed uno reale: uno scritto sulla carta ed uno diverso e contraddittorio, vivente nelle istituzioni.

(dalla relazione di Guido Gonella)

I Consiglieri nazionali eletti

De Gasperi, Piccioni, Jaut, Dossetti, Spataro, Maria Jervolino, Fanfani, Gronchi, Restagno, Gonella, Brusasca, Segni, Pastore, Lazzati, Andreotti, Cassiani, Malvestiti, Cappi, Storch, Taviani, Pellizzari, Montini, Scelba, Grandi, Vanoni, Del Bo, Tupini, Bo, Ravaioli, Jacini, Aldisio, Fuschini, Bianchini Laura, Guidi Cingolanti Angela, Ceschi, Foglietti, Mancini, Merlin, Petrone, Zoli, Marazza, Latanza, Salizzoni, Bonomi, Sabatini, Mattarella, Barbina, Domenichelli, Cingolanti, Colonnetti, Geuna, Pezzini, Scoca, Micheli, Santoro Passarelli, Coccia, Canaletti Gaudenzi, Fogolari Giulia, Criconia, Tosatti.

Dopo la proclamazione degli eletti, il 29 aprile nella sede di piazza del Gesù, il nuovo Consiglio nazionale si riunì per la prima volta: fu chiamato a presiedere Giorgio Jaut, di Trieste, in segno di solidarietà con i fratelli della Venezia Giulia.

De Gasperi fu confermato Segretario politico (per acclamazione); fu eletto un vice Segretario: Attilio Piccioni; risultarono eletti alla direzione: Restagno (confermato Segretario amministrativo), Pastore, Dossetti, Maria Jervolino, Brusasca, Mattarella, Vanoni, Lazzati, Petrone, Fuschini, Fanfani. A Guido Gonella fu affidata la direzione de *Il Popolo*. Entrarono a far parte della Direzione anche l'on. Achille Grandi, Segretario della CCIL; Angela Guidi Cingolanti, Delegata nazionale del Movimento Femminile, Giulio Andreotti, Delegato nazionale dei gruppi giovanili. Rimasero a far parte della Direzione (su proposta di De Gasperi, approvata all'unanimità) l'on. Umberto Tupini quale Commissario per la Costituente e l'on. Mario Cingolanti quale commissario per la Consulta nazionale. Vi partecipavano infine con voto consultivo i ministri Gronchi e Scelba, e i sottosegretari Cassiani, Marazza, Segni e Spataro.

II CONGRESSO DELLA DC

A Napoli nel novembre 1947, mentre i lavori della Costituente stanno giungendo a compimento, la DC celebra il suo secondo congresso dedicato ai grandi temi della giustizia e del lavoro, della questione meridionale, della libertà

Il valore della solidarietà



Attilio Piccioni

SI TENNE a Napoli, teatro San Carlo, dal 15 al 20 novembre 1947. La DC era uscita vittoriosa dalle elezioni del 2 giugno '46. Il governo De Gasperi aveva assicurato il tranquillo trapasso dalla monarchia alla repubblica. Quando si riunì il congresso i lavori della Costituente volevano al termine, si profilava quindi una nuova grande battaglia elettorale per la prima legislatura repubblicana, cui sarebbe spettato l'arduo compito di mettere in piedi il nuovo assetto costituzionale e di impostare la ricostruzione del paese.

Gravissimi ed urgenti problemi stavano di fronte al governo: i problemi della fame, della miseria e della disoccupazione, conseguenze della guerra fascista. Problemi aggravati da vaste agitazioni sociali, da scissioni sindacali e dalle pretese dei partiti socialisti e comunisti di stare contemporaneamente al governo ed all'opposizione. Un governo tripartito (DC, PCI, PSI) era succeduto al governo esarchico, espressione del CLN. Dopo un periodo di convivenza insostenibile, De Gasperi aveva preso la coraggiosa iniziativa di espellere comunisti e socialisti dal governo e di dar vita (quarto gabinetto De Gasperi) ad un governo monocoloro, di soli democristiani e di tecnici.

Traendo le logiche conseguenze dagli avvenimenti degli ultimi mesi, il secondo congresso impostò l'imminente battaglia politica del 18 aprile 1948 sul terreno della difesa dello stato democratico, in armonia con il dettato costituzionale, contro tutte le minacce impregnando nello stesso tempo a farsi strumento di giustizia e di promozione del mondo del lavoro.

Era segretario politico Attilio Piccioni, succeduto in tale incarico a De Gasperi (nominato presidente del Consiglio nazionale del partito) il 22 settembre. Vice segretari: Paolo Emilio Taviani e Paolo Ceschi.

La forza del partito

Ora voi ricordate certamente in quali condizioni di difficoltà lo sforzo organizzativo del nostro Partito si sia dovuto attuare, dominato soprattutto dalla necessità di una certa improvvisazione: di far presto più che bene; di unificare l'azione organizzativa del centro-sud, liberato un anno prima, con quella del nord, di adeguare strutture e funzionalità alle urgenze incombenti delle lotte elettorali, amministrative e politiche, di aggiornare i vecchi schemi organizzativi alle mutate esigenze psicologiche, sociali e politiche del nuovo tempo.

Tuttavia, malgrado questo, un risultato notevole è stato raggiunto...

I dati, le cifre, le notizie che vi riferirò ne sono la riprova sicura: le Sezioni del Partito effettivamente funzionali e in regola con la Direzione Centrale sono 8.495; i Comitati regionali — costituiti secondo le prescrizioni del nuovo Statuto — sono 14. Gli altri sono in via di formazione.

La campagna per il tesseramento per l'anno in corso si è conclusa con risultati veramente soddisfacenti e attraverso rigorosi controlli, raggiungendo nuovamente il limite massimo toccato nel 1946, dopo aver superato le contingenti circostanze di ambientazione che avevano determinato una certa flessione nel tesseramento stesso... Comunque, il tesseramento del 1948 supererà — ne siamo sicuri — quello del 1947.

(dalla relazione Piccioni)

Il crollo del Tripartito

Le elezioni del 2 giugno avevano concluso la fase di Governo clientelista, imposta dalla guerra di liberazione e dalla situazione di emergenza: si apriva una nuova fase di responsabilità democratica e diretta. Fu attuato — con il nostro deliberato consenso e con quello del Gruppo Parlamentare — l'esperimento di Governo Tripartito con la minore partecipazione del Partito Repubblicano Storico. Perché fu attuato tale esperimento?



Piccioni: «Il governo tripartito fu un tentativo di trovare un poco di spazio, di aria, rapporti migliori di coabitazione: non ebbe fortuna».

Per dare una larga base democratica al primo Governo della Repubblica Italiana, in coerenza con i risultati elettorali del 2 giugno e con le necessità del trapasso istituzionale: per consentire la riprova sperimentale delle possibilità effettive di Governo nella collaborazione con il Partito Comunista e con il Partito Socialista, sulla base di un programma precedentemente concordato e sotto la direzione politica della DC, quale Partito più forte.

L'esperimento si rivelò quasi subito inefficiente e sterile di risultati positivi. Il Tripartito in realtà non era tale perché comunisti e socialisti se non una identità, costituivano un blocco compatto in seno al Governo: le valutazioni contrastanti intorno ai singoli problemi paralizzavano ogni attività proficua, e quando, pur con estrema fatica, un qualche accordo veniva raggiunto nel Governo, l'opposizione insorgeva subito nel paese attraverso la stampa e la propaganda per opera di quegli stessi partiti che collaboravano al Governo.

Di ogni insufficienza e inconcludenza veniva ritenuta, col solito sottinteso demagogico, responsabile la DC e la sua direzione politica di Governo.

Situazione intollerabile per il Paese, — nei quale la sfiducia si allargava progressivamente e paurosamente: situazione umiliante — a dir poco — per la DC la quale, attraverso il Consiglio Nazionale e la Direzione, non mancava occasione di richiamare i cosiddetti collaboratori alla solidarietà ministeriale, alla lealtà della collaborazione, alla considerazione dei superiori interessi del Paese, ben altra cosa dallo sfruttamento dell'uno e dell'altro. Dicastero a prevalente vantaggio di partito.

Ricordo una prima insurrezione contro questo andamento di cose del Gruppo Parlamentare nella sua riunione del settembre 1946, nella quale ebbi modo di sintetizzare il mio pensiero, parlando di «coabitazione forzata», sottintendendo evidentemente l'impulso, il desiderio di ricercare una abitudine meno incomoda.

Venne la scissione del Partito Socialista, connessa con l'aggravarsi della situazione economica e psicologica del Paese e si aprì la prima crisi del Tripartito; per l'assurdo — ostinato e politicamente ingiustificato — delle altre forze di sinistra, socialisti autonomisti compresi, si chiuse con un nulla o quasi di fatto.

Fu un tentativo per trovare un poco di spazio, di aria, di rapporti migliori di coabitazione: non ebbe fortuna.

Ma denunciava l'acuitarsi del disagio, la precarietà dell'esperimento: poteva almeno servire come richiamo, come allarme: se non che, mi sia consentito dirlo, l'intuizione psicologica dei nostri coningui era veramente ottusa, se non inesistente. La psicologia di massa è, pare, la loro sola bussola di orientamento e quel che è peggio, della loro massa, esclusivamente, ignorandone ogni altra.

La crisi di sfiducia si allargava sinistramente nel Paese

III CONGRESSO DELLA DC

Il congresso di Venezia del giugno '49 è uno dei grandi punti di riferimento della storia della DC. Il dibattito politico e ideologico fu intensissimo grazie alla forza d'urto ideale e spirituale dei giovani dossettiani.

VENEZIA, sala del Maggior Consiglio di Palazzo Ducale. 2-5 giugno 1949. Muovendo dalla analisi e dalla valutazione del risultato elettorale del 18 aprile, il dibattito si trasformò in una riflessione sulla natura del partito e sui rapporti fra partito e governo.

Due «tesi» vennero a confronto: quella difesa da Cappi e Piccioni e quella sostenuta da Dossetti e dalla sinistra. Secondo i primi, il 18 aprile aveva visto le forze democratiche italiane fare quadrato attorno alla Dc in uno sforzo decisivo in difesa dell'ordine democratico; la presenza di un partito della forza e del dinamismo del Pci esige dalla Dc una strategia fortemente unitaria, di larga convergenza democratica, intesa a mantenere i risultati del 18 aprile.

La tesi dei «dossettiani» è stata spesso e deliberatamente fraintesa. Essi, in realtà, postulavano una distinzione di ruoli fra partito e Governo e Parlamento riservando al primo una funzione di stimolo, di «pungolo», nell'opera di rinnovamento e di ammodernamento dello Stato che restava compito principale del secondo. Simile ruolo di stimolo e di «pungolo» era da essi riservato, all'interno del partito, alle sue componenti o tendenze.

De Gasperi tentò una mediazione fra le due «tesi». Nel

con conseguenze funeste nella situazione economica e finanziaria oltreché nelle prospettive dell'ordine democratico interno e dei rapporti internazionali.

Fu il crollo del Tripartito, irreparabile e definitivo. Le fasi della crisi del maggio sono troppo recenti perché io debba ricalcarle. La Dc cooperò per due diverse soluzioni, una a larga base nazionale, l'altra di una compagine di centro sinistra. L'una e l'altra fallirono per incomprensione, per ostinazione, per fatua credulità sulla inguaribile debolezza costituzionale della Dc e sulla presunta, imbelite pavidità dei suoi esponenti. Fu un grossolano errore, una puerile illusione.

De Gasperi in quel drammatico momento, sentendosi forte del consenso del suo partito, sorretto dalla pubblica opinione, trovò in sé l'energia, il coraggio, la lungimiranza necessari per prendere l'iniziativa, mutare il metodo, assumersi la responsabilità di dare al Paese un governo più omogeneo, un Governo che governasse, con il concorso di tecnici di alto valore e di larga estimazione.

Fu il IV Governo De Gasperi, nato tra ostilità crude, combattuto con asprezza inusitata, ma vivo e vitale, perché rispondente a necessità profonde della vita nazionale.

(dalla relazione di Attilio Piccioni)

I Consiglieri nazionali eletti

Parlamentari: Alcide De Gasperi, Attilio Piccioni, Pier Carlo Restagno, Amintore Fanfani, Paolo Emilio Taviani, Giuseppe Dossetti, Giovanni Gronchi, Mario Scelba, Giulio Pastore, Giuseppe Cappi, Giuseppe Rapelli, Antonio Segni, Giuseppe Lazzati.

Non parlamentari: Stanislao Ceschi, Giorgio Tupini, Domenico Ravaioli, Giuseppe Alessi, Vincenzo Sangalli, Armando Sabatini, Cesare Dall'Oglio, Adone Zoli, Ottorino Momoli, Rino Pezzini, Pietro Mosconi, Giovanni Bersani, Giovanni Spagnoli, Antonio Jannotta, Giulia Fogliari, Andrea Camera, A. Caneletti Gaudenti, Silvio Gava, Leopoldo Rubiniacci.

Rappresentanti delle regioni: Andrea Guglielminetti (Piemonte), Antonio De Martin (Lombardia), Vito Orcalli (Veneto), Paolo Berlanda (Emilia Tridantina), Giorgio Bo (Liguria), Giovanni Babbi (Venzia-Romagnola), Luigi Boidi (Marche), Renzo Branzi (Toscana), Pietro Grassini (Umbria), Ercole Marazza (Lazio), Ercole Rocchetti (Abruzzo e Molise), Santoro Passarelli (Campania), Angelo Priore (Puglia), Angelo Marotta (Lucania), Tommaso Spasari (Calabria), Gaetano Di Leo (Sicilia), Pietro Fadda (Sardegna), Giuliano Barbina (Friuli-Venezia Giulia).

Natura e compiti del partito

suo tentativo, egli mosse dalle posizioni di Dossetti che mostrò di comprendere e di accettare almeno in linea di principio con l'invito ai giovani a scendere dal carro e mettersi «alla stanga». Era ben viva e sentita tuttavia, in De Gasperi, anche l'esigenza di salda unità del partito in difesa della democrazia di fronte al comunismo, sempre minaccioso sul piano interno ed internazionale.

Era segretario del partito Giuseppe Cappi, eletto nel gennaio '49; vice segretari: Paolo Emilio Taviani e Stanislao Ceschi. De Gasperi presiedeva il suo quinto ministero, formato dai partiti del centro democratico.

La forza del partito

Il tesseramento del 1948 ha superato del 30 per cento quello del 1947, benché allo scopo di evitare inflazioni si sia posto un limite di tempo e di sostanza alle iscrizioni.

Salvo rare eccezioni, 193 comitati provinciali e 16 regionali hanno funzionato regolarmente. Certo, il lavoro non è compiuto. L'organizzazione dovrà venire adeguata ai compiti nuovi, alla crescente responsabilità del partito, alle necessità sociali ed economiche.

Iscritti: 776.023.

(dalla relazione Cappi)

«Terzo tempo sociale»

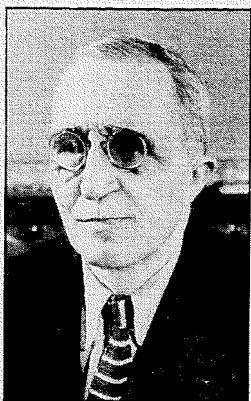
Oggi si parla di una terza forza: quasi in rispondenza al terzo tempo, delle riforme: tempo che si dice richiederebbe una nuova formazione politica.

A me sembrano giochi; manovre coi quadri, coi soli quadri. Oggi la realtà politica ha ben più ampio respiro e più profonde radici.

In casa nostra ritengo che alcune espressioni equivocate od incerte non trovino nessuna seria rispondenza nel Partito. Ho sentito accennare ad un'apertura del blocco del 18 aprile verso le istanze sociali di quelle classi che avevano votato per il Fronte, per liberarle dal dominio comunista.

Salvo vederne il modo, la cosa può essere accettabile, perché è un fatto politico, la cui gravità non si può ignorare e pesa su tutta la vita sociale ed economica, quello di vaste masse operaie e contadine che sono alla mercé, supina-

Cappi: «Alla DC non resta che continuare la propria opera senza lasciarsi sorprendere e tanto meno dominare dagli avvenimenti».



Giuseppe Cappi

mente del Partito Comunista. Che se l'espressione avesse significato politico parlamentare di apertura verso sinistra (fin dove?) non resterebbe che lamentare il diffondersi anche nel campo politico della mania suicida.

(dal discorso di Giuseppe Cappi)

Non indebolite il partito

Amici miei, dal 18 aprile in poi, la Democrazia Cristiana è diventata Partito di Governo di una grande, povera nazione come l'Italia, sempre grande anche se povera. Il nostro non è un partito sperimentale di fronte al quale si possa discettare di un sistema piuttosto che di un altro, con un palleggiamento reciproco di responsabilità.

Le tendenze: io ho sempre creduto che l'impostazione della tendenza fosse un po' artificiosa, perché nei nostri dibattiti, che sono stati quasi sempre impegnati nella discussione della procedura da seguire rispetto alle tendenze, prima che le tendenze si fossero manifestate, realizzate, concrete in posizioni ben definite.

Volete fare del massimalismo cristiano inteso in questo senso così sfumatamente generico? Non rendereste un servizio al partito impegnato nelle dure responsabilità del governo.

(dal discorso di Attilio Piccioni)

«Pungolo al Governo»

Chiedo sia compresa l'ansia di coloro che desiderano essere il pungolo per quello che c'è ancora da fare. Il problema dei valori permanenti della nostra civiltà si presenta in modo notevolmente diverso da come si prospettava prima del 18 aprile.

lo italiano. Dunque il problema politico è problema umano e cristianamente apostolico...

Questa inserzione vitale deve avvenire in quanto ci impegnamo a dare sviluppo a quella costruzione del nuovo Stato democratico che abbiamo appena abbozzato con la carta costituzionale... Questo nuovo traguardo deve essere conseguito attraverso lo sforzo convergente di tre direttive di marcia: sviluppo concreto e sostanziale di alcuni principi posti dalla Costituzione: coordinamento delle riforme sociali; politica economica sviluppata attorno ad una volontà unitaria.

(dal discorso di Giuseppe Dossetti)

I giovani si mettono «alla stanga»

Ora io dirò qualche parola all'amico Dossetti: egli si è preparato a questo congresso per molti mesi — ha detto — in consultazioni cellulari, come dire per cellule, e in analisi meditative.

«E' vero che ogni governo ha bisogno di un certo stimolo, se volete, di un pungolo (non mi piace molto la parola perché ricorda i buoi), comunque io accetto anche il pungolo ad una condizione: che a un certo momento quelli che stanno pungolando scendano dal carro e si mettano anch'essi alla stanga e dimostrino di saper tirare.»

«Dossetti ha ricordato una frase che avrei detto nel penultimo Consiglio nazionale e che suonava così: «Finché non riusciremo a liberare una parte notevole della classe operaia dal partito comunista la battaglia non è finita.» E' vero che ho detto così. Ma non è una scoperta. L'ho detto anche nel '21, nell'altro congresso di Venezia del Partito

I Consiglieri nazionali eletti

Parlamentari: Alcide De Gasperi, Mario Scelba, Attilio Piccioni, Giuseppe Cappi, Giulio Pastore, Mariano Rumor, Antonio Segni, Giuseppe Dossetti, Giorgio La Pira, Piercarlo Restagno, Amintore Fanfani, Giuseppe Lazzari, Guido Gonella, Paolo Emilio Taviani, Elisabetta Conci, Giorgio Tupini, Salvatore Aldisio, Armando Sabatini, Giovanni Gronchi, Giulio Andreotti, Giuseppe Rapelli.

Non parlamentari: Giovanni Spagnoli, Giuseppe Alessi, Cesare Dall'Oglio, Antonio Loi, Domenico Ravaoli, Luigi Carraro, Achille Ardigò, Giuseppe Fogolari, Giovanni Elkan, Giuseppe Sala, Pietro Mosconi, Antonio De Martini, Franco Santoro Passarelli, Luciano Dal Falco, Mario Romani, Guido Sironi, Michele Anselmo, Bruno Boni, Pio Alessandrini, Paolo Balbi, Antonio Jannotta.

Rappresentanti regionali: Enrico Raimondo (Liguria), Antonio Monni (Sardegna), Claudio Berretta (Lucania), Franco Restivo (Sicilia), Angelo Culòt (Friuli), Luigi Rocco (Campania), Enrico Arabani (Marche), Paolo Berlanda (Venezia Tridentina), Ercole Marazza (Lazio), Ercole Tirone (Abruzzi e Molise), Tommaso Spasari (Calabria), Giorgio Braga (Piemonte), Vincenzo Antonioni (Umbria), Renato Branzi (Toscana), Angelo Priore (Puglia), Bruno Rossi (Emilia), Vincenzo Sangalli (Lombardia).

popolare. Vi prego di trovare anche in questa mia osservazione la dimostrazione che è necessario studiare la storia e che i giovani debbono studiare i libri dei vecchi.

«Comunque io ricordo ai giovani che tante cose non sanno e che invece ne sanno molte che io non so, che è bene ricordare l'esperienza del passato. Segnalateci quello che voi nelle meditazioni, nelle vostre discussioni, nei vostri studi, credete di trovare di nuovo, e se si tratta anche di cose vecchie che avremo dimenticato o di cose veramente nuove, noi accettiamo il soccorso dei vostri suggerimenti. Però badate: noi abbiamo bisogno non soltanto di consiglio, abbiamo bisogno di appoggio.»

«Questo sistema di vedere nel governo una raccolta di responsabili a cui si rinfacciano eventuali errori, senza riconoscerne i meriti, è ineducativo, è un sistema scoraggiante. La collaborazione deve fondarsi su un presupposto unitario di fiducia fraterna. Dossetti ha espresso la sua preoccupazione per l'attività parlamentare: egli sa, per le discussioni che ne abbiamo fatto in Consiglio nazionale, che la condividiamo, egli sa che la sentiamo acutamente.»

(dal discorso di De Gasperi)



De Gasperi: «A un certo momento quelli che stanno pungolando scendono dal carro e dimostrino di saper tirare».

IV CONGRESSO DELLA DC

Quello di Roma del novembre 1952 è il congresso della riflessione sullo Stato democratico. Superati i momenti drammatici ed esaltanti della Costituente e della prima ricostruzione la DC affronta il consolidamento democratico

Difesa dello Stato democratico

ROMA: teatro dell'Opera, 21-26 novembre 1952. Dopo la vittoria democristiana del 18 aprile, le amministrative del '51 avevano rivelato, nell'elettorato, una tendenza alla flessione ed al frazionamento. La nuova situazione rimetteva in discussione, con l'avvicinarsi delle politiche del '53, gli schemi in base ai quali la vittoria del 18 aprile poté essere conseguita.

La guerra di Corea offriva un nuovo motivo catalizzatore del movimento comunista attorno allo stato-guida staliniano. Era riapparsa, sotto la sigla MSI, sulla scena italiana, una formazione di carattere neo-fascista, mentre nel sud, il «laicismo» dava espressione politica alle vecchie consorterie monarchiche e legittimiste.

La ricostruzione economica e politica della democrazia aveva percorso un lungo cammino. Era tuttavia chiaro che per incidere con maggiore efficacia nei settori economico e sociale occorreva uno stato forte, capace di fronteggiare ogni possibile reazione o resistenza. Ecco quindi gli interrogativi posti davanti al IV Congresso: come si concilia il concetto di stato forte con quello di democrazia? Quali sono i

fondamenti e la legittimità della forza in uno stato democratico?

Era segretario del partito Guido Gonella: vice-segretari: Domenico Ravaoli e Vincenzo Sangalli. De Gasperi presiede il settimo gabinetto (DC e repubblicani).

La legge elettorale

A proposito della legge elettorale mi sia consentita soltanto un'osservazione di cui avrete bisogno per le polemiche che vi troverete fra i piedi nei giorni prossimi. Si dice che è una legge «truffaldina». Ho avuto anche io dei telegrammi in proposito. E la si confronta con la legge Acerbo. Ora si può dire truffaldina la legge Acerbo perché dava un'attribuzione di due terzi dei risultati alla lista che avesse raggiunto il 25 per cento dei voti di vantaggio. Così avveniva secondo questa legge che con il 25,1 per cento si poteva conseguire il 66,6 per cento dei mandati; questa sì che era una truffa. Ma non una legge come la nostra che esige la maggioranza degli elettori per avere un positivo risultato elettorale, questa è una legge veramente onesta e che corrisponde allo spirito democratico.

De Gasperi: «La nuova legge è giustificata dalla necessità di evitare che due estreme, messe insieme, possano dire no e negare tutto».



Il fatto che non sia matematicamente eguale il rapporto fra voti conseguiti e seggi attribuiti non è una truffa; altrimenti sarebbero una truffa le ultime elezioni inglesi. Ad una maggioranza di voti riportata dai laburisti, corrispose infatti una maggioranza di seggi riportati dai conservatori. Difatti i conservatori nel 1951 hanno avuto il 47,34 per cento dei voti; i seggi erano 319 e la percentuale dei seggi del 51,45 per cento. I laburisti hanno avuto il 48 per cento dei voti, ma con una percentuale di seggi del 47,25 per cento. E queste conclusioni risultano sia dalla differenza dei collegi, sia dalla storicità del sistema, sia da congiunture riguardanti i collegi stessi.

Ma che cosa avverrebbe se noi avessimo introdotto — e credo che se doveva decidere lo lo avrei scelto — il sistema del collegio uninominale dove non contano i voti della minoranza?

La truffa della nuova legge elettorale ci sarebbe stata solo se non si fosse mantenuto il principio della maggioranza che governa e della minoranza che controlla. La nuova legge elettorale è giustificata altresì dalla necessità di evitare il pericolo che due estreme, messe insieme, potessero dire di no e negare tutto, compreso il bilancio, e ciò senza avere la forza e la possibilità di dire insieme di sì.

Potete quindi con tutta tranquillità di coscienza e di convinzione, appoggiare la nostra lotta per questa legge.

(dal discorso di De Gasperi)

Forza dello Stato

Il nostro lavoro prende le mosse da una preliminare convinzione profonda: lo Stato, anzitutto, deve essere democratico.

Quindi, per noi, il problema dello Stato è inseparabile dal problema delle libertà politiche, perché lo Stato democratico è l'articolazione istituzionale delle libertà. Se la democrazia non rafforza la coscienza dello Stato e l'autorità dello Stato, sono destinate a perire le nostre libertà democratiche.

Vogliamo lo Stato amico dell'uomo; non vogliamo che questo mondo sia amaro come quello che l'ha preceduto.

Il nostro Stato democratico post-fascista non può essere uno Stato di restaurazione democratica: deve essere uno Stato di evoluzione democratica, ben attento sulle ragioni per le quali ad un certo momento e non a caso, in Italia e in Germania, le democrazie perirono.

Democrazia non è solo il governo di tutti, ma anche governo a beneficio di tutti. Non vi è democrazia se vi sono classi bisognose delle quali lo Stato non si cura, delle quali non si cura il potere da esse democraticamente espresso.

Lo Stato democratico deve essere lo Stato dell'azione

per tutti; è sì lo Stato del controllo, ma la sua base è fiduciaria: il mandato è fiduciario. E' necessario il controllo rigoroso, ma non tale da imbarazzare l'azione. Mentre stiamo costruendo non possiamo scendere ogni momento dalla scala per dimostrare che abbiamo le carte in regola, o per difenderci da chi ci vuol togliere la scala sotto i piedi.

In secondo luogo, lo Stato democratico deve essere forte: Stato forte nella razionalità della legge e nella capacità di applicarla a tutela della libertà, a difesa dei diritti dei cittadini.

La forza è prima interiore nella giustizia della legge e poi è esteriore o strumentale nella autorità di imporre la legge, di punire i trasgressori.

La forza dello Stato è nel suo diritto, nella legittimità del potere, nella razionalità delle disposizioni, nella precisione dell'ordine.

Lo Stato è forte se il legislativo è illuminato e se è stabile e forte l'esecutivo. La forza consiste anche nella sua stabilità e organicità.

Lo Stato forte non è lo Stato di polizia, ed il ministro dell'Interno è certamente il primo a dare questa definizione.

Lo Stato forte non è lo Stato autoritario. Il fascismo era apparentemente forte. Fu definito: una dittatura temperata dall'universale inosservanza. L'inosservanza reale era più forte della disciplina apparente e lo si vide quando si entrò nell'avventura berlica.

La forza dell'autorità deriva dal consenso. Non è la forza che crea il consenso, ma viceversa. I dittatori sovietici

I Consiglieri nazionali eletti

Parlamentari: Alcide De Gasperi, Mario Scelba, Attilio Piccioni, Giuseppe Cappa, Giulio Pastore, Mariano Rumor, Antonio Segni, Giuseppe Dossetti, Giorgio La Pira, Piercarlo Restagno, Arnimiro Fanfani, Giuseppe Lazzati, Guido Gonella, Paolo Emilio Taviani, Elisabetta Conci, Giorgio Tupini, Salvatore Salla, Armando Sabatini, Giovanni Gronchi, Giulio Andreotti, Giuseppe Rapelli.

Non parlamentari: Giovanni Spagnoli, Giuseppe Alessi, Cesare Dall'Oglio, Antonio Loi, Domenico Ravaoli, Luigi Carraro, Achille Ardigò, Giuseppe Fogolari, Giovanni Elkann, Giuseppe Sala, Pietro Mosconi, Antonio De Martino, Franco Santoro Passarelli, Luciano Dal Falso, Mario Romani, Guido Sironi, Michele Anselmo, Bruno Boni, Pio Alessandrini, Paolo Barbi, Antonio Jannotta.

e fascisti credono che chi ha il potere abbia anche le anime. Illusione. Chi ha con sé le anime, ha il potere.

Lo Stato forte non è guidato per amore del potere, ma per senso del dovere verso la comunità.

E' logico che al partito e al governo si chieda energia: sarebbe assurdo chiedere debolezza. L'energia è una virtù; ma il problema è di sapere quando e come si deve esercitare l'energia. Al chirurgo si chiede perizia, precisione, decisione: al macellaio conviene essere schiavi della forza, così come non vogliamo essere schiavi della debolezza. Quando nello Stato sorge una forza che ha potere superiore a quella dello Stato, questa forza, se non si riesce a piegarla, assume le funzioni dello Stato.

I Napoleoni compaiono quando nessuno sa più né comandare né obbedire.

Con la democrazia forte il comunismo lavora male, mentre lavora alla perfezione con le democrazie imbelli che il comunismo combatte con guerra aperta, oppure con i regimi fascisti che combatte con guerra sotterranea.

La forza dello Stato fa sì che i comunisti non siano indotti in tentazione di fare ciò che non devono fare.

Lo Stato è forte se la Costituzione è saggia, il Parlamento efficiente, le leggi illuminate. L'amministrazione capace.

La DC — si sente dire — non rispetta la Costituzione; per giudicare la serietà di questa critica basta pensare che essa proviene dai comunisti che, per la loro politica dittatoriale, sono nemici costituzionali di ogni Costituzione.

I comunisti ogni giorno violano la Costituzione che esige dai cittadini il rispetto della solidarietà politica, economica e sociale, e che a tale rispetto subordina l'esercizio dei diritti.



Guido Gonella

La revisione costituzionale che noi sosteniamo, come disse De Gasperi a Frascatti e a Predazzo, non intende toccare i punti fondamentali della Costituzione: riguarda materie circoscritte a ciò che si è dimostrato inadeguato alle esigenze di un moderno Stato democratico; esso non può essere paralizzato da lentezze che talora distruggono l'efficacia dell'intervento governativo.

La Costituzione stessa ha previsto i modi e le forme della sua revisione. La tesi comunista dell'intangibilità della Costituzione è una tesi anticostituzionale e serve solo alla demagogia di chi ha per programma il tanto peggio, tanto meglio.

La forza dello Stato risiede inoltre, non solo nella forza dei singoli poteri, ma anche nella loro coordinazione.

Lo Stato democratico, quale è previsto dalla nostra Costituzione, non è uno Stato in cui i poteri siano separati. Il sistema democratico esige che i poteri siano distinti ma coordinati, perché tutti i poteri devono cooperare sia con la legge che con l'amministrazione e con la giustizia ad affermare il sistema, a difendere il sistema voluto dal popolo italiano.

Ogni sabotaggio a questo ordinamento è contro lo spirito e la lettera della Costituzione.

Il potere deve essere adoperato. Il governo non può essere semplice spettatore; deve agire, come deve agire il potere giudiziario nella repressione dei crimini.

Lo Stato democratico è forte se il Parlamento è capace ed efficiente.

Il Parlamento è il baluardo della democrazia, la quale vive se il Parlamento vive; altrimenti, in luogo del Parlamento la parola è al dittatore o alla piazza. Non ci sono altre scelte.

(dall'intervento di Gonella)

V CONGRESSO DELLA DC

Il congresso di Napoli del giugno 1954 è il congresso del congedo di De Gasperi e dell'emergenza della nuova classe dirigente democratica cristiana. Ma al di là del trapasso generazionale è anche il congresso del piano Vanoni

NAPOLI, teatro San Carlo, 26-29 giugno 1954. E' l'ultimo dell'età degasperiana. Per la prima volta il leader trentino (la cui giornata terrena si concluderà due mesi dopo il congresso a Sella di Valsugana) si presenta a un congresso del suo partito non come presidente del Consiglio, ma in qualità di segretario politico. Alla carica, egli fu eletto nel settembre del '53, dopo le travagliate vicende parlamentari che portarono all'affossamento della Comunità europea di Difesa (CED). Al suo ottavo ministero era seguita la breve esperienza del governo «amministrativo» dell'on. Pella, alla cui caduta l'on. Scelba aveva formato, con i partiti del centro democratico, un governo quadripartito. Queste vicende avevano portato in primo piano il dibattito sul problema del governo.

Il congresso affrontò il problema del governo prevalentemente dal punto di vista dell'iniziativa politica del partito. De Gasperi, nella sua relazione, insistette sul concetto che il compito del partito non doveva essere quello di dare

L'addio al vecchio presidente

delle direttive ai legislatori, ma di farsi espressione della società nazionale nel suo insieme.

A Napoli emerse, conquistando la maggioranza nel Consiglio nazionale, il gruppo che si definì di «Iniziativa democratica» cui il partito affidava il compito di rinnovare la sua classe dirigente.

Con De Gasperi segretario politico, era vice-segretario Giuseppe Spataro.

La forza del partito

L'organizzazione del Partito si compone oggi di 1.245.327 tesserati, suddivisi in 10.560 sezioni. Esso dispone di 263 deputati su 590, ossia del 45% dei membri della Camera; di 116 senatori su 237, cioè del 49% dei membri del Senato; amministra 4.128 comuni su 7.804, cioè il 53% circa; su 92 province 57, cioè il 62% circa sono ad amministrazione democratica cristiana e su 251 seggi regionali 91, cioè il 36% circa, sono coperti da democratici cristiani.

(dalla relazione De Gasperi)



Alcide De Gasperi

De Gasperi: «Per operare nel campo sociale e politico non basta né la fede né la virtù; conviene creare e alimentare uno strumento adatto ai tempi...».

Il congedo di De Gasperi

E qui al vecchio Presidente, che altra ambizione non può avere oramai che quella di definire in pace, dopo tanto travaglio, i suoi giorni, sarà lecito forse di fare alcune raccomandazioni confidenziali. La prima riguarda lo stile del nostro linguaggio e delle nostre manifestazioni. Non vi pare che talvolta, volontariamente o inconsapevolmente, si biamo il contagio della terminologia comunista? In parte

De Gasperi: «Non è possibile ottenere dei risultati senza una disciplina volontaria. Il sistema democratico impone una diminuzione della zona individuale».



ciò è dovuto all'anima candida della buona gente che vorrebbe dare al vocabolario materialista una interpretazione cristiana, come un tempo si interpretavano dai posteri cristianamente le idee di Platone o le norme morali di Marc' Aurelio; in parte si tratta di usare indiscriminatamente frasi e termini suggestivi che sono di voga. Così lentamente penetra nelle menti e nel linguaggio l'assioma che per rendere giustizia ai più deboli bisogna uscire di casa propria e incontrarsi almeno a mezza strada con coloro che si auto-definiscono rappresentanti e interpreti della classe lavoratrice e la «classe lavoratrice» sono solo i lavoratori manuali e più particolarmente la parte più attiva dei centri industriali, anche se sulla scala dei bisogni vengano prima i miseri e i disoccupati, e così si finisce col lasciare credere che l'avvento del lavoro possa compiersi solo per impulso e sotto l'egida della conquista politica bolscevica.

Il secondo debito di chiarezza ci riguarda come cattolici. Avviene talvolta che quando si ha bisogno di un paravento per una data manovra politica o tattica e si cerca un alibi per sottrarsi agli obblighi statutari e morali della disciplina del partito democratico cristiano si ricorra ai termini di «blocco dei cattolici», «mondo cattolico» e forse anche «Azione Cattolica».

E a questo proposito bisogna intendersi. Nessun dubbio che nella sfera che è della Chiesa la nostra adesione è piena,

sincera. Tale sentimento si estende anche alle direttive morali e sociali, contenute nei documenti pontifici, che quasi quotidianamente hanno alimentato e formato la nostra vocazione alla vita pubblica. Di fronte ai suoi moniti e ai suoi interventi noi siamo in atteggiamento di figlioli che guardano con affettuosa fiducia alla loro veneranda e venerata Madre. E consideriamo il più alto vanto quello di essere cittadini di un Paese, in cui ha sede la Cattedra di Pietro, dalla quale, oggi particolarmente, emana così sfiorante luce.

Ma è anche vero che per operare nel campo sociale e politico non basta né la fede né la virtù; conviene creare e alimentare uno strumento adatto ai tempi, il partito, cioè una organizzazione politica che abbia un programma, un metodo proprio, una responsabilità autonoma, una fattura e una gestione democratica. Non è possibile operare in regime democratico nel secolo XX con il paternalismo di Bossuet. Soprattutto non è possibile ottenere dei risultati senza una disciplina volontaria, ma sincera. Il sistema democratico impone una diminuzione della zona individuale. Difendiamo la personalità, ma non possiamo difenderla che salvaguardando la libertà di tutti, cioè con uno sforzo di ciascuno, coordinato in uno sforzo collettivo. Ecco perché abbiamo bisogno di unità d'azione e questa, nel nostro regime, è solo possibile con la norma democratica di una

discussione libera che concluda con un voto unanime o di maggioranza.

La Democrazia Cristiana è un partito che ha il suo statuto. Le sue regole, i suoi organi deliberativi ed esecutivi. Quando uno vi entra sa gli obblighi che assume. Noi non gli diciamo: sei cattolico, quindi democratico cristiano. Diciamo: se sei democratico cristiano abbiamo il diritto di ritenere che tu sia un cattolico che senti il dovere di esercitare una funzione pubblica, quale gli interessi del Paese e la stessa difesa delle tue convinzioni esigono dalla tua coscienza. Non ci sono alibi né paraventi; c'è una distinzione necessaria di funzioni e di doveri, ma le funzioni diverse non si escludono né contrastano, purché la coscienza cristiana sia retta, e l'animo aperto alla realtà e alle esigenze della vita. Certamente vi può essere chi in buona fede crede di potersi separare da noi, ma le ragioni o i pretesti saranno politici, economici, tattici, anche se in simili occasioni la tentazione di addossare le responsabilità del gesto politico a un movimento ideologico soglia palesarsi assai grande. A questa chiarezza di funzione noi contribuiremo, rimanendo nel nostro conto rigorosamente nel nostro campo politico, rispettando le competenze, evitando contrasti e cercando consensi e cooperazione e amicizie che altamente e doverosamente apprezziamo. E spero che anche il Congresso di Napoli si affianchi a quello di Roma nel confermare e rinnovare l'essenziale e formale unità dei nostri intenti, la forza della nostra volontà innovatrice, l'impegno e la disciplina degli uomini liberi.

I consiglieri nazionali eletti

Parlamentari: De Gasperi Alcide, Scelba Mario, Colombo Emilio, Fanfani Amintore, Vanoni Ezio, Segni Antonio, Rumor Mariano, Zaccagnini Benigno, Taviani Paolo Emilio, Ferrari Aggradi Mario, Gui Luigi, Pastore Giulio, Gotelli Angela, Salomone Rocco, Sullò Fiorentino, Magri Domenico, Andreotti Giulio, Sibilla Giuseppe, Cappugi Renato, Berloffo Alcide, Morelli Luigi.

Non parlamentari: Malfatti Franco Maria, Barbi Paolo, Galloni Giovanni, Santoro Passarelli Francesco, Marilino Tommaso, Sarti Adolfo, Dal Falco Luciano, Giacchetto Giuseppe, Chiarante Giuseppe, Monaldi Vincenzo, Solimene Saverio, Di Cagno Vito Antonio, Ripamonti Camillo, Fogolari Giulia, Gullotti Nino, Oliva Giorgio, Odorizzi Tullio, Storti Bruno, Romani Mario, Labor Livio, Massacesci Ettore.

Rappresentanti regionali: Donat Cattin (Piemonte), Rampa (Lombardia), Carraro (Veneto), Dalvit (Trentino), Cian (Friuli), Boracchia (Liguria), Corghi (Emilia), La Pira (Toscana), Forlani (Marche), Marazza (Lazio), Tenaglia (Abruzzi), Azzone (Campania), Leone (Puglie), Picardi Venturino (Basilicata), Cristoforo (Calabria), Restivo (Sicilia), Sallis (Sardegna), Radi (Umbria).



...ha scelto Cariplo.
(Una ragione ci sarà.)

Chiedi ai nostri clienti cosa hanno trovato alla Cassa di Risparmio delle Province Lombarde. Ti diranno che sicurezza, rapidità, convenienza offerta dai 440 sportelli Cariplo sono i motivi della loro scelta.

Vieni. Parliamone. Scoprirai che conviene anche a te aprire un conto corrente alla Cariplo.

**CASSA DI
RISPARMIO
PROVINCIE
LOMBARDE**

VI CONGRESSO DELLA DC

Il segretario politico Fanfani nel congresso apertosi nel ricordo di De Gasperi sviluppa una attenta revisione della storia politica e ideale del partito. Un teso dibattito con forti interventi di Pistelli e Zaccagnini

Positivo esame di coscienza



Amintore Fanfani

TRENTO, teatro sociale, 14-18 ottobre 1956. La scelta di Trento fu fatta in onore di De Gasperi. I problemi della democrazia italiana vennero discussi sulla base della relazione del segretario del partito, Fanfani. Stalin era morto. La «primavera polacca» e la rivolta anticomunista ungherese avevano avuto profonde ripercussioni sulla nostra politica interna, dove quegli eventi rimettevano in discussione i rapporti fra socialisti e comunisti, davano nuovi contenuti al dialogo per l'unificazione fra le tendenze socialiste e al dibattito sull'apertura a sinistra, all'incontro cioè fra cattolici e socialisti, che la recente elezione di Gronchi alla presidenza della Repubblica aveva contribuito a stimolare. Per la DC il periodo fra il V e il VI Congresso era stato difficile. Abbandonata l'ipotesi di nuove elezioni a breve scadenza dal 7 giugno 1953, i governi Scelba e Segni si erano trovati a dover governare con esigui margini di maggioranza in Parlamento. Tuttavia, il bilancio dell'azione governativa era positivo. Scelba aveva varato lo schema Vanoni, Segni si apprestava ad affrontare i problemi dell'energia e dei patii agrari. La nostra economia, compiuta la ricostruzione, si preparava ad un nuovo balzo in avanti. Nella sua relazione Fanfani dette ampio rilievo ai problemi posti dalla seconda rivoluzione industriale. Nel dibattito che ne seguì, ebbe forte sottolineatura l'esigenza del superamento dei metodi e della prassi propria dello stato liberale per l'attuazione del programma politico della DC. Amintore Fanfani era segretario del partito dal 16 luglio 1953. Vice segretario Mariano Rumor. Antonio Segni presiedeva un governo formato da DC, PSDI, PLI con l'appoggio esterno dei repubblicani.

La forza del partito

Iscritti: 1.377.286. Per l'attività del neo-costituito Ufficio delle Zone depresse, 2.441 sezioni furono costituite o riaperte. Il movimento femminile negli ultimi due anni 80 mila nuove iscritte.

Nuove strutture per il partito

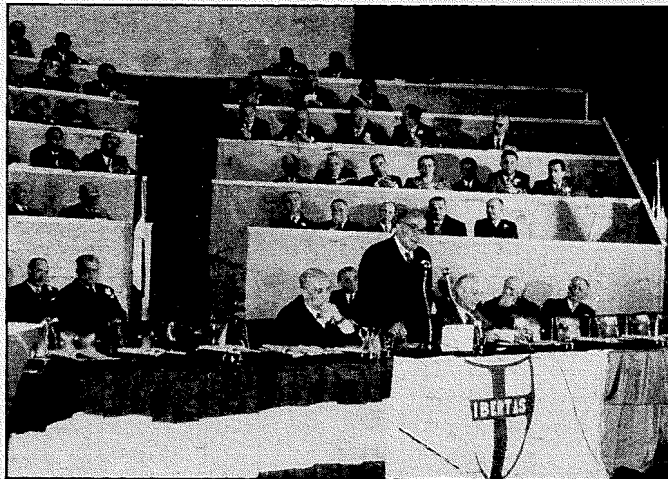
Per passare dalle enunciazioni alle realizzazioni un partito ha bisogno di forza. E questa forza è di quattro specie: forza ideologica, forza organizzativa, forza elettorale, forza parlamentare.

La forza ideologica si manifesta con il possesso di chiari ideali e programmi, con la fiducia in essi, con la conoscenza adeguata delle conseguenze, anche legislative, che se ne possono derivare.

La forza ideologica ha bisogno della forza organizzativa per difendere e diffondere gli ideali affermati. Ha bisogno della forza elettorale per farli accettare e sostenere. Con la conseguente forza parlamentare li farà adottare e tramutare da ideali in leggi e costume.

Immaginare che un programma possa attuarsi per semplice rigore di esposizione, è cosa assurda; tanto più che tale programma contrasta con un ordine preesistente, contrasta con notevoli interessi costituiti, contrasta con altri ordini proposti da forze politiche contrastanti.

La evidenza innovatrice del nostro programma postula un efficace strumento che lo sostenga, e questo strumento in una società organizzata si chiama partito. Si commette talvolta l'errore di ritenere che un partito forte sia caratteristico di totalitarismo. Bisogna correggere: un partito prepotente ed unico è cagione e necessità di stalinismo. Una democrazia libera e in sviluppo ha bisogno di partiti chiaramente costituiti, vigorosamente operanti; perché ha bisogno di dibattito ideale, di critica esauriente, di volgarizzazione di problemi politici, di educazione all'attività pubblica, tutte cose non facilmente ottenibili, anzi non ottenibili senza partiti robusti. E più vivace è la forza ideologica di un programma; più radicali le innovazioni proposte, più il partito che lo sostiene deve avere strutture e possibilità adeguate.



Il presidente del consiglio nazionale, Adone Zoli apre i lavori del VI congresso della DC, dopo aver consegnato alla città di Trento il monumento di Alcide De Gasperi.

Nel nostro caso la somma dei valori che difendiamo, la somma degli ideali che proponiamo, la somma delle responsabilità che abbiamo per la difesa della democrazia ci impongono ogni sforzo per far divenire sempre più la Democrazia Cristiana un partito adeguato ai suoi formidabili compiti.

In primo luogo dobbiamo avere forze e strumenti idonei ad approfondire, chiarire, specificare le nostre idee, concretandole negli opportuni programmi. Per il che dobbiamo acquisire e mantenere la conoscenza puntuale della situazione e del suo evolvere, delle aspirazioni e bisogni dei nostri concittadini e delle mutazioni di cose.

Per tramutare le nostre idee e i nostri programmi da ipotesi e osservazioni di studio in idee e programmi politici, noi dobbiamo volgarizzare queste idee e questi programmi, acquisendo ad essi aderenti, propagandisti, attuatori.

Si è già entrati nel vivo dell'esigenza organizzativa del Partito. E, se tanto forte è divenuta l'esigenza organizzativa rispetto al primordiale, ciò dipende dal primo successo successo del nostro esordio, dalla crescita delle nostre responsabilità, oltre che dal manifestarsi delle opposizioni avversarie.

Certo lo sviluppo della democrazia in Italia esige un più vasto impegno programmatico da parte della DC; ma esige nel contempo anche un suo più forte sviluppo organizzativo.

So che alcuni amici mi rimproverano tanta insistenza sul fattore organizzativo. Ma credo convenga affermare che, anche nel giorno della più smagliante vittoria, la nuova parola d'ordine dovrebbe essere: una migliore organizzazione. In quel giorno, per rendere feconda la vittoria, attuando il programma presentato; oggi, per render possibile la vittoria, divulgando il programma prescelto. In materia ideologica non basta la ricerca, la formulazione, l'approfondimento; occorre anche la divulgazione.

In una democrazia di massa la forza di un partito sono gli aderenti, i propagandisti, gli elettori; non si acquisiscono aderenti, non si fanno propagandisti, non si conseguono elettori, se non si fanno circolare le idee possedute e i programmi formulati. D'altro canto non si confermano aderenti, propagandisti, elettori, se non si porta a loro conoscenza l'efficace tramutazione degli ideali in leggi, o in decisioni politiche; e non si dimostra che dagli ideali degli elettori, dalle loro aspirazioni le leggi e le decisioni politiche furono orientate. Fu detto a Napoli che la DC doveva essere il partito ponte tra gli elettori e i legislatori, tra le leggi approvate e le esigenze dei cittadini. Ma nessun ponte si costruisce senza ingegneri, senza maestranze, senza materia-

li, né si gestisce senza custodi e restauratori. E sarà un po'te inutile se non avrà passanti.

La Democrazia Cristiana, per vocazione popolare e cristiana, per eventi storici massimo partito nazionale, per scelta di elettori massima garanzia della libertà italiana, deve assumere una struttura adeguata alle sue responsabilità.

(dalla relazione Fanfani)

I Consiglieri nazionali eletti

Parlamentari: Fanfani; Segni; Rumor, Moro; Zoli; Zaccagnini; Ferrari Aggradi; Taviani; Andreotti; Colombo; Gui; Salizzoni; Tambroni; Russo; Gotelli; Salomone; Mattarella; Berlotto; Pastore; Sullo; Scaglia; Truzzi; Sibille; Cappugi; Buttè; D'Ambrosio; Scalia; Caiati; Cervone; Negari.

Non parlamentari: Dal Falco; Odorizzi; Barbi; Magri; Malfatti; Santoro Passarelli; Salvi; Solimene; Morlino; Lattanzio; Carraro; Laura; Pinna; Giacchetto; Gioia; Rampa; Sarti; Cossiga; Fogolari; Curti; Galloni; Storti; Degni; Pistelli; De Mita; Granelli; Pozzar; Romani; Muccioli; Marazza.

Rappresentanti Regionali: Donat Cattin (Piemonte), Ripamonti (Lombardia), Oliva (Veneto), Dalvit (Venezia Tridentina), Toros (Friuli), Bologna (Trieste), Berthet (Aosta), Ardigò (Emilia), Bonari (Toscana), Forlani (Marche), Radi (Umbria), Signorelli (Lazio), Bottaro (Abruzzi), Vecchiarelli (Molise), Taddeo (Campania), Leone (Puglia), Bisantis (Calabria), Gullotti (Sicilia), Murgia (Sardegna), Picardi (Basilicata), Boracchia (Liguria).

Il Consiglio Nazionale eletto a Trento (112 consiglieri nazionali con voto deliberativo, più 20 consiglieri di diritto, più 12 rappresentanti degli stessi gruppi, i Delegati nazionali dei Movimenti dc, gli ex segretari politici del Partito e gli ex Presidenti del Consiglio) si riunì il 31 ottobre a Roma per procedere all'elezione delle cariche previste dallo Statuto. Dopo un solenne omaggio di solidarietà verso quanti in Ungheria «avevano levato alto il vessillo della libertà», si era proceduto all'elezione del Presidente del Consiglio nazionale, il sen. Adone Zoli.

L'esito dell'elezione del Segretario politico fu il seguente: presenti e votanti 104, Fanfani voti 73, voti dispersi 1, schede bianche 30. Successivamente la Direzione (Salizzoni, Rumor, Barbi, Magri, Odorizzi, Gui, Malfatti, Branzi, Forlani, Radi, Santoro Passarelli e Salomone) si riunì il 3 novembre per l'elezione delle cariche statutarie.

VII CONGRESSO DELLA DC

Il congresso dell'ottobre 1959 a Firenze, era segretario Aldo Moro, è l'appuntamento politico in cui il partito raccoglie il dibattito già in atto da tempo nella DC teso a porre il problema centrale del paese

FIRENZE, teatro della Pergola, 23-28 ottobre 1959. Già indetto nel dicembre '58, il congresso si tenne a pochi mesi di distanza dalla caduta del governo bipartitico Fanfani (conseguenza di una nuova scissione in seno al PSDI) e delle clamorose dimissioni dello stesso Fanfani da segretario politico della DC. Nel marzo del '59, in una sessione del Consiglio nazionale che prese il nome dalla «Dornus Maria», era stato chiamato alla testa del partito Aldo Moro.

Nonostante l'asprezza della lotta politica, partito e governo avevano conseguito, nel periodo fra il VI ed il VII congresso, degli importanti risultati. Nel marzo del '57, mentre era in carica il governo Segni, erano stati firmati a Roma i trattati istitutivi del Mercato comune europeo e dell'Euratom. Il governo (DC, PSDI) Fanfani, sebbene funestato dal fenomeno dei «franchi tiratori», era stato ricco di iniziative. Nelle elezioni del 25 maggio '58, la DC aveva aumentato i suffragi popolari conseguiti il 7 giugno '53.

Il congresso di Firenze ha segnato un momento di grandierlievo nella vita interna del partito e, più in generale, della democrazia italiana. Nella sua relazione, Moro, traendo le conclusioni dell'ampio dibattito svoltosi nel paese negli ultimi due anni, indicò nel centro-sinistra la nuova scelta strategica della DC. Firenze quindi chiuse l'

Allargare l'area democratica

era delle alleanze di centro ed aprì più larghi orizzonti alla democrazia italiana.

Come si è detto, Aldo Moro era segretario politico. Vice segretario: Angelo Salizzoni. Era in carica il secondo governo Segni, monocolorato dc.

Allargare l'area della democrazia

In realtà tutti gli sviluppi della situazione in seno al PSI e la linea politica assunta da quel partito sono dominati dalle ragioni proprie del socialismo italiano e dalla sua interna consistenza. La causa determinante della politica di apertura a sinistra è del dialogo con i cattolici, per quel partito globalmente considerato, è l'esigenza di offrire una prospettiva nuova alle masse stanche, la convinzione che il frontismo minacciava di congelare, le forze del PSI, la valutazione della situazione conseguente al 7 giugno che avrebbe consentito di inserire attivamente il PSI nella vita politica nazionale. A tal fine l'apertura a sinistra e il dialogo con la DC vengono individuati come l'unica prospettiva ed un mezzo efficace per trarre il partito dalle secche della vecchia politica. La ragione essenziale poi del passaggio alla politica di alternativa democratica non è il rifiuto, del resto motivato, del gruppo dirigente dc all'apertura a sini-

stra, ma la larga opposizione all'accordo con la DC, il perdurare di posizioni filocomuniste e il tentativo conseguente di quelli che dal '53 avevano prospettato una politica autonoma dal PC, di sacrificare la prospettiva dell'accordo con la DC, per ottenere sull'alternativa democratica, come posizione di autonomia, i consensi di tutto il partito. La mancanza quindi di una concreta prospettiva politica, il carattere astratto, come fu detto, meramente pedagogico, della politica di alternativa democratica, la diversità d'interpretazione sul modo della sua attuazione, la profonda divisione del partito e gli stessi equivoci in seno alla maggioranza rendono impossibile che allo stato delle cose il PSI possa essere utilizzato per la difesa e lo sviluppo della democrazia italiana. Ciò intendiamo dire al di fuori di accennazioni polemiche, come obiettivo riconoscimento delle difficoltà che il PSI incontra sulla strada che dovrebbe portarlo ad un pieno impegno democratico. Ma questo riconoscimento, come quello di una certa buona volontà episodicamente dimostrata (mai però in atti decisivi), di alcuni fermenti rinnovatori operanti in seno a quel partito, neppure può indurre ad un meno netto giudizio sulla situazione, ad una meno precisa indicazione dei pericoli che ancora vengono da quella direzione alla democrazia italiana. Benché essa appaia nella situazione assai difficile, è una scelta netta e decisiva che è chiesta al PSI. Come ebbi a dire a Trieste, nei confronti del comunismo non è concepibile neutralità o meno vigorosa polemica. Esso è troppo forte ed astuto e spregiudicato, per rendere possibili simili posizioni. Chi non è contro il comunismo è forzato ad essere con il comunismo. Bisogna dunque che l'on. Nenni scelga, che scelga tutto il Partito socialista, sapendo che non giovano

Moro: «Bisogna che l'on. Nenni scelga, che scelga tutto il partito socialista, sapendo che non giovano le mezze misure, ma che si richiede un atto coraggioso».



Aldo Moro

le mezze misure, ma che si richiede un atto coraggioso e definitivo di chiarimento politico, un fatto netto ed irreversibile che renda sicura la democrazia italiana.

Detto ciò è da aggiungere che è dovere della Democrazia Cristiana tener aperto il problema del partito socialista ed esprimere ancora una volta, al di fuori di ogni particolare considerazione ed interesse di partito, l'auspicio che il tragico del partito socialista, per difficili e lenti che ne siano gli sviluppi, abbia uno sbocco democratico. Questo sbocco non è un approdo di governo né significa eludere o dimenticare le grandissime differenze di ordine ideologico e politico che dividono il partito socialista dalle altre forze politiche ed in particolare dalla Democrazia Cristiana. Qualora fosse acquisito il punto della sicura accettazione del metodo democratico, si aprirebbe un grande dibattito circa le caratteristiche proprie della DC e la sua differenziazione dal socialismo. Ma non sarebbe confluenza agli interessi, agli interessi in prospettiva della democrazia italiana, auspicare, e trarre dall'auspicio concreto spunto di azione politica, che siano ribaditi i legami tra socialismo e comunismo e che una così vasta area di elettorato sia posta sotto l'ipoteca del partito comunista. (...)

(dalla relazione di Aldo Moro)

«Non dare troppa importanza alle formule»

Dal 1945 ad oggi, noi insistiamo sulla necessità di non dare troppa importanza alle formule. Dagli altri eravamo poco considerati proprio per questo; oggi questo concetto è entrato nel patrimonio comune di tutti: la funzione delle minoranze è proprio questa, di battersi per le idee che credono giuste, senza stancarsi mai di ripeterle.

Noi, amici, dobbiamo disincantare l'opinione pubblica dalla critica al monocolore. Non è serio affermare — come faceva un foglio giovanile del nostro partito — che il monocolore sarebbe un «chiodo fisso» mio o dei miei quattro amici, se da Trento ad oggi, su 36 mesi, noi ne abbiamo avuti 22 di monocolore e soltanto 14 di governi di collaborazione; e ciò perché il partito non è un'accademia di studi ma, appunto, un partito politico, che deve tenere conto della realtà e delle concrete possibilità che si presentano, salvo tenere viva la tensione per potere superare senza danni le difficoltà del momento.

Noi abbiamo avuto una serie di esperienze di esperienze monocolore. Crediamo forse che quando De Gasperi, il 28 luglio del 1953, chiese ai monarchici quella «tregua per conoscerci», credete che non ne sofferisse nel suo intimo? Ma egli valutò che, in quel momento, si trattava di una scelta obbligata.

Ma il tema del Congresso è l'ampliamento dei consensi allo Stato democratico, ed è questo che noi dobbiamo ricercare. Per raggiungere tale scopo abbiamo alcune idee che abbiamo sottoposto al Congresso attraverso una mozione nella quale questi principi sono enunciati.

Per quanto riguarda il partito socialdemocratico, un punto deve rimanere fermo, noi dobbiamo considerare l'accrescimento elettorale di quel partito come un'esigenza di lealtà e anche di intelligenza politica, né dobbiamo mai dare al PSDI il sospetto che io si voglia aggirare per arrivare direttamente ad interessare rapporti con il PSI. Come noi non vogliamo che altri partiti discutano con le frazioni o con le correnti della DC, così dobbiamo anche noi non intrattenere mai discussioni con le frazioni e le correnti degli altri partiti, sia il PSI che qualsiasi altra formazione dello schieramento politico italiano.



Noi dobbiamo mirare non ai partiti, ma agli elettori: e questa mi pare una delle novità della nostra impostazione. Per molti anni abbiamo discusso dei rapporti fra la DC e gli altri partiti, non ottenendo però né uno sfaldamento della sinistra né un alleggerimento della sua pressione. Ma rivolgendoci direttamente agli elettori, potremmo ottenere risultati.

Noi dobbiamo parlare ai cittadini, e non ai partiti, sotto il profilo dell'allargamento delle basi democratiche. Io provo una gran pena ogni volta che devo dire che sono antidemocratici degli uomini (non importa a quale corrente

del socialismo appartengano) che però hanno dimostrato di sapere pagare di persona, duramente, quando si è trattato di testimoniare per la libertà. Noi dobbiamo certo, con la nostra azione, far sì che essi, magari involontariamente, rendano agli altri quello che hanno avuto da terzi ormai scomparsi, noi non possiamo dimenticare questi valori morali e tanto meno possiamo porre quello del socialismo come problema di «conversione» di Nenni, come molti dei nostri amici hanno posto, a mio giudizio, sbagliando completamente.

(dal discorso di Giulio Andreotti)

I Consiglieri nazionali eletti

Parlamentari: Moro Aldo; Segni Antonio; Zaccagnini Benigno; Colombo Emilio; Salizzoni Angelo; Rumor Mariano; Spataro Giuseppe; Taviani Paolo Emilio; Russo Carlo; Fanfani Amintore; Badoloni Maria; Mattarella Bernardo; Cossiga Francesco; Delle Fave Umberto; Berloffo Alcide; Dal Falco Luciano; Pugliese Vittorio; Caron Giuseppe; Scaglia G.B.; Lattanzio Vito; Truzzi Ferdinando; Magri Domenico; Gullotti Antonio; Zoli Adone; Gotelli Angela; O'live Giorgio; Vetroni Mario; Sarti Adolfo; Forlani Arnaldo; Pastore Giulio; Andreotti Giulio; Tambroni Fernando; Ferrar Aggradi Mario; Malfatti Franco Maria; Bo Giorgio; De Meo Gustavo; Natali Lorenzo; Barbi Paolo; Penazzato Dino; Butte Alessandro; Folchi Alberto; Radi Luciano; Donat Cattin Carlo; Merlin Umberto; Curti Aurelio.

Non parlamentari: Morino Tommaso; Odorizi Tullio; Giacchetto Giuseppe; Anselmi Tina; Foresi Palmiro; Salvi Franco; Rosati Elio; Fasino Mario; Bottari Carlo; Belci Corrado; Clemente Nando; Bisaglia Antonio; Meucci Enzo; Clausi Schettini Arnaldo; Marchiani Giordano; Speranza Edoardo; Bruni Francesco; Mazzarino Mario; Orsini Gianfranco; Dessy Ernesto; Maseo Marco; Forcella Carlo; Ronga Carlo; Schini G.B.; Vitale Lino; Tirio Elio; Branzi Renato; Arnaud Gianaldo; Daria Clelio; Borini Carlo; Nepi Gualtiero; Cabras Paolo; Corghi Corrado; Valsecchi Pasquale; Sollimene Saverio; Ciccardini Bartolo; Agrimi Alessandro; D'Angelo Giuseppe; Hazan Filippo; Pirna Giovanni; Cangialosi Domenico; Granelli Luigi; Laura Ernesto Guido; Fanton Carlo; La Loggia Giuseppe.

Rappresentanti regionali: Guglielminetti Andrea (Piemonte); Novara Giampaolo (Liguria); Zambetti Enzo (Lombardia); Dalvit Luigi (Trentino); Carraro Luigi (Veneto); Bressani Piergiorgio (Friuli); Ardigò Achille (Emilia); Ghilardi Baldo (Toscana); Spittella Giorgio (Umbria); Venturi Giovanni (Marche); Evangelisti Franco (Lazio); De Dominicis Pietro (Abruzzo); Lettieri Nicola (Campania); Urso Giacinto (Puglia); Verrastro Vincenzo (Basilicata); Bova Francesco (Calabria); D'Angelo Giuseppe (Sicilia); Sorddu Pietro (Sardegna); Gervasoni Michele (Europa Occidentale).

(A questi rappresentanti vanno aggiunti: Bondaz Vittorino (Val d'Aosta); Gasparo Sergio (Trieste e Istria); Vecchiarelli Bruno (Molise); tutti eletti nei rispettivi pregressi provinciali).

Rappresentanti dei Sindaci: Boni Bruno, Piccoli Nilo (Italia settentrionale); Lucchesi Primo, La Penna Gerolamo (Italia centrale); Lo Giudice Barbaro, Amodio Francesco (Italia meridionale).

Rappresentanti degli Amministratori provinciali: Maggio Giovanni (Italia settentrionale); Martello Tommaso (Italia centrale); Meloni Giuseppe (Italia meridionale).

Il Consiglio Nazionale uscito dal Congresso di Firenze si riunì per la prima volta il 19 novembre sotto la presidenza dell'on. Moro. Del Nazionale facevano parte oltre ai 121 membri eletti dal Congresso (45 parlamentari, 45 non parlamentari, 22 rappresentanti delle regioni, 9 sindaci e presidenti delle amministrazioni provinciali) 27 membri di diritto (presidenti dei Gruppi parlamentari, rappresentanti dei Gruppi politici, Delegati nazionali dei Movimenti dc, ex segretari politici del Partito ed ex presidenti del Consiglio). In totale, erano 148 consiglieri con voto deliberativo. Partecipavano con voto consultivo i presidenti delle Assemblies legislative (all'epoca l'on. Leone); ministri e sottosegretari in carica; presidenti delle Giunte regionali (Corrias, della Sardegna); rappresentanti delle associazioni nazionali aderenti all'idea sociale cristiana: Acli, Penazzato; AIM, Maria Badaloni; Coldiretti, Paolo Bonomi; Cida, Togni; Cooperazione, Menghi.

Il Consiglio nazionale proclamò suo presidente, per acclamazione, il sen. Zoli. Successivamente il Consiglio Nazionale elesse segretario politico l'on. Moro, con 132 voti su 140 votanti, 7 schede bianche, 1 nulla.

La Direzione (Barbi, Forlani, Salizzoni, Sullo, Ceschi, Malfatti, Berloffo, Corghi, De Meo, Mattarella, Delle Fave, Salvi, Sarti, Morino, Scaglia, Truzzi, Donat Cattin, Dal Falco, Lucifredi, Evangelisti) si riunì il 27 novembre per procedere alla nomina dei due vice-segretari, Salizzoni e Scaglia, e degli altri incarichi per gli uffici centrali del Partito.

VIII CONGRESSO DELLA DC

A Napoli dal 27 al 31 gennaio 1962 si svolge un grande congresso dal significato storico. Aldo Moro in una memorabile relazione di fortissimo respiro politico e tensione ideale chiarisce il significato profondo di una scelta

NAPOLI, teatro San Carlo, 27-31 gennaio 1962. La relazione del segretario politico Aldo Moro sviluppò il tema: «La DC per il governo del paese e lo sviluppo democratico della società italiana». Fu una relazione molto ampia. Corpi il congresso di Firenze, al governo Segni erano succeduti quelli di Tambroni e Fanfani. Nel momento in cui si apriva l'ottavo congresso era in corso l'esperimento delle giunte amministrative di centro-sinistra (esperimento che il segretario politico giudicò «peccativo», si delineava la possibilità di formare un governo tripartito appoggiato dall'esterno dal PSI.

Le ragioni che militavano contro l'apertura a sinistra, cioè verso i socialisti, furono espresse in congresso da Gonnella, Scelba e Andreotti, in nome dell'ipotesi «centrista», la quale obiettivamente urtava nel netto rifiuto dei possibili partners: socialdemocratici e repubblicani. Altre correnti dc, come Rinnovamento e Base preferirono mettere l'

Incontro storico con i socialisti

accento di una «politica di piano-intesa come strumento sulla «politica nuova».

Uno dei tratti salienti del dibattito congressuale fu la riflessione attorno a quelle che Moro chiamò le caratteristiche proprie della DC, imposta dagli avvenimenti del mondo cattolico sotto il pontificato di Giovanni XXIII: era stata decisa la convocazione del Concilio Vaticano II ed era da poco apparsa l'enciclica *Mater et Magistra*.

Aldo Moro era stato eletto segretario del partito il 16 marzo 1959. Erano vice-segretari: Angelo Salizzoni e Giovanbattista Scaglia. Fanfani era presidente del Consiglio.

«Caratteristiche proprie della DC»

La DC ha alla sua origine e come elemento di qualificazione sempre attuale il suo richiamo alla concezione cristiana della vita e un costante riferimento ai valori religiosi, spirituali e morali che appunto in essa sono affermati.



Aldo Moro

Moro: «La DC pone a base della propria azione la visione cristiana dell'uomo e della società, dei diritti di libertà e dei doveri di solidarietà sociale...»

La DC pone a base della propria azione la visione cristiana dell'uomo e della società, dei diritti di libertà e dei doveri di solidarietà sociale, della sfera di autonomia propria della persona e dei gruppi sociali e del potere di comando e di intervento dello Stato. Essa trova questi ideali largamente vissuti nella esperienza storica alla quale il cristianesimo ha dato luogo nel corso dei secoli. Se obiettivo di una forza politica che operi in una democrazia moderna è di salvaguardare nel modo più completo la dignità e i diritti della persona umana, dove la DC potrebbe attingere meglio ispirazione e guida se non nell'ambito di una dottrina e di una esperienza che, come quella cristiana, dà alla persona una posizione dominante e ne fa il principio e la fine di ogni processo storico? E se si presenta, in una democrazia ricca di contenuto, indissolubile da quella esigenza, l'altra di assicurare all'uomo in concreto il suo giusto posto nella società, di legarlo in solidarietà significative, di trovare una ragione di incontro tra gli uomini, dove si potrebbe attingere più utilmente che a quella dottrina ed esperienza cristiana che pone i doveri di solidarietà accanto ai diritti di libertà, che punta sulla eguaglianza degli uomini, che esclude egoismi e chiusure? La DC afferma dunque la piena idoneità della dottrina sociale cristiana a risolvere nella sua interna coerenza ed armonia i problemi della società democratica.

Le collaborazioni alle quali la DC è stata e presumibilmente sarà chiamata in concorso con partiti ispirati a diverse ideologie, la situazione cioè nella quale essa si è trovata e può trovarsi ancora di incontrarsi con altre forze e di concorrere con esse a realizzare un programma comune, non ha significato in passato e non significherà certamente in avvenire che la DC abbandoni i suoi principi e ideali e si rassegni alla loro insufficienza. Una tale integrazione del resto è sul terreno dei principi impossibile, proprio perché si tratta di principi diversi e non conciliabili, mentre necessità ed opportunità politiche possono imporre o consigliare l'incontro tra forze ispirate a diversi principi, le quali tuttavia convengono su alcune cose da fare, su alcuni obiettivi da perseguire nell'interesse della comunità.

Più specificamente i valori morali e religiosi ai quali la DC si ispira e che essa vuole tradurre in atto il più possibile nella realtà sociale e politica sono destinati ad affermarsi nella vita democratica del paese, nella quale la DC è inserita e nella quale essa li porta. Si tratta dunque di un'affermazione non secondo l'assolutezza propria di questi valori, ma nella lotta, nel dibattito, nelle gradualità ed incertezze proprie della vita democratica. Ciò dimostra il salto qualitativo che dalla coscienza morale e religiosa sono costretti a fare, quando essi passano ad esprimersi sul terreno del contingente, quando sono affidati ad una difesa si efficace come è quella di un grande partito, ma con strumenti e modi propri della lotta politica. E ciò vale naturalmente in misura anche maggiore per quelle che sono propriamente applicazioni o specificazioni di quei valori, scelte concrete di ordine politico che evidentemente nessun cristiano si indurrebbe a ritenere del tutto estranee ai supremi valori della vita morale e religiosa, ma che obbediscono tuttavia alla legge di opportunità, di relatività, di prudenza che caratterizza la vita politica, che soprattutto risentono della necessità del confronto, si affermano nella misura in cui riescono a conquistare un maggior numero di consensi, si presentano su di un terreno comune con altre ideologie il quale non può essere quello proprio delle ideologie cristiane e con un preciso e rigoroso criterio di verità. Questo dice quanto sia difficile e tormentata la nostra azione sul terreno democratico e quali limiti si trovino sul cammino dei cattolici impegnati nella vita politica, quali rischi si corrano, quale senso di riserbo, di equilibrio, di misura siano necessari per svolgere con vantaggio il difficile processo di attuazione dell'idea cristiana nella vita sociale.

Anche dunque perché è così grande l'impegno, anche perché vi sono tali remore e riserve, anche per non impegnare in una vicenda estremamente difficile e rischiosa l'autorità spirituale della Chiesa c'è l'autonomia dei cattolici impegnati nella vita pubblica, chiamati a vivere il libero confronto della vita democratica in un contatto senza discriminazioni. L'autonomia è la nostra assunzione di responsabilità, è il nostro correre da soli il nostro rischio, è il nostro modo personale di rendere un servizio e di dare, se è possibile, una testimonianza ai valori cristiani nella vita sociale. E nel rischio che corriamo, nel carico che assumiamo c'è la nostra responsabilità morale e politica e l'adempimento di un dovere costituzionale, il quale, essendo sancita l'autonomia nel proprio ordine della comunità politica, riconduce in questo ambito i diritti e i doveri relativi alla concreta attuazione di esso. I che non vuol dire naturalmente che nell'esercizio di questi diritti e nell'adempimento di questi doveri siano assenti valutazioni morali e religiose o che nel loro esercizio ed adempimento sia richiesta una neutralità ideologica, che invece l'accettazione incondizionata di un terreno comune, quello del dibattito e del libero convincimento, lascia libero l'apporto di ciascuno e ampio campo di esplicazione alle ispirazioni e agli ideali presenti nella realtà sociale del nostro Paese.

(dalla relazione di Aldo Moro)

I Consiglieri nazionali eletti

Parlamentari: Aldo Moro, Benigno Zaccagnini, Mariano Rumor, Emilio Colombo, Arnaldo Forlani, Giulio Andreotti, Angelo Salizoni, Luigi Gui, Alcide DeBella, Fiorentino Sullo, Remo Gaspari, Mario Scelba, Franco Maria Malfatti, Mario Ferrari Aggradi, Paolo Barbi, Lorenzo Natali, Francesco Cossiga, Vito Lattanzio, Giovanni B. Scaglia, Umberto Delle Fave, Nino Gullotti, Carlo Russo, Oscar Scalfaro, Giuseppe Spataro, Giorgio Bo, Luciano Radi, Ferdinando Truzzi, Adolfo Sarti, Dario Antoniozzi, Bernarde Mattarella, Luciano Dal Falco, Leandro Rampa, Maria Badaloni, Bernardo D'Arezzo, Alberto Folchi, Giulio Caiati, Aurelio Curti, Mario Vetrone, Augusto Fanelli, Domenico Magri, Giulio Pastore, Vittorio Pugliese, Franco Restivo, Roberto Lucifredi, Giovanni Elkann, Giorgio Oliva, Mario Martinelli, Giovanni Gioia, Gaetano Ripamonti, Angela Gotelli, Vincenzo Scarlatto, Attilio Iozzelli, Gaspare Pignatelli, Sebastiano Vincelli, Carlo Donat Cattin, Andrea Negrari, Pierantonio Berté, Vito Scalia, Dino Penazzato, Alessandro Butte.

Non parlamentari: Sereno Freato, Renato Branzi, Tommaso Morlino, Giovanni Pina, Pasquale Saraceno, Cirio De Mita, Giovanni Galloni, Clelio Darida, Franco Salvi, Fernando Clemente, Davide Barba, Elio Rosati, Luigi Granelli, Antonio Bisaglia, Mauro Bubbico, Francesco Bruni, Vitantonio Di Cagno, Mario Mazzarino, Saverio Solimene, Gian Aldo Arnaud, Tina Anselmi, Giuseppe La Loggia, Giuseppe Giacchetto, Livio Vitale, Carlo Bottari, Cesare Dell'Oglio, Ignazio Senese, Luigi Dalvit, Giuseppe Caron, Giuseppe Alessi, Giuseppe D'Angelo, F. Stagno D'Alcontres, Elio Tiriolo, Giordano Marchiani, Nicola Pistelli, Enzo Meucci, Edoardo Speranza, Giovanni Venturi, Mario Fasano, Barbara Lo Giudice, Filippo Pandolfi, Domenico Ravaioli, Bruno Milanese, Ennio Palmitezza, Bartolo Ciccardini, Giovanni Uberti, Dario De Poli, Antonio Mazzaroli, Ernesto Dessy, Antonio Calia, Renato Giuffrida, Giovanni B. Schininà, Domingo Solari, Giovanni Del Rio, Laerte Piletti, Ivo Butini, Annibale Fada, Carlo Borriani, Dario Mengozzi, Giacomo Romani.

In rappresentanza delle Regioni: Nando Colli (Piemonte), Paolo Farinet (Val d'Aosta), Giampaolo Novara (Liguria), Giovanni Marcora (Lombardia), Luigi Carraro (Veneto), Giorgio Grigoli (Trentino), Gino Cocianni (Friuli-Venezia Giulia), Corrado Belci (Trieste ed Istria), Achille Ardigo (Emilia-Romagna), Baldo Ghilardi (Toscana), Giorgio Spittella (Umbria), Gualtiero Nepi (Marche), Franco Evangelisti (Lazio), Pietro De Dominicis (Abruzzi), Bruno Vecchiarelli (Molise), Guido Delcogliano (Campania), Giacinto Urso (Puglie), Vincenzo Verastro (Basilicata), Sergio Pizzino (Calabria), Giuseppe D'Angelo (Sardegna), Renzo Lo Mazzi (Europa Occ.).

In rappresentanza dei Sindaci: Bruno Boni e Giorgio Pasquali (Nord), Giuliano La Penna e Giorgio La Pira (Centro), Alessandro Agrimi e Francesco Virgilio (Sud).

In rappresentanza degli Amministratori provinciali: Aristide Marchetti (Nord), Nicola Signorello (Centro), Antonino Drago (Sud).

Il Consiglio Nazionale eletto a Napoli, si riunì sotto la presidenza dell'on. Aldo Moro, primo degli eletti, a Palazzo Rospi-gliosi il 5 febbraio, come primo atto, previsto dall'ordine del giorno l'on. Moro propose all'assemblea che il sen. Piccioni venisse nominato presidente del Consiglio nazionale. I consiglieri con una prolungata acclamazione ratificarono la proposta di Moro. Successivamente, assunta la presidenza, il sen. Piccioni indisse con votazioni separate le elezioni del Segretario politico, dei membri della Direzione, del Segretario amministrativo.

L'elezione del Segretario politico dette questi risultati: Moro 137 voti, astenuti 1, schede bianche 24, assenti 12. Renato Branzi, Segretario amministrativo fu confermato. Membri della Direzione ris ultarono: Salizzoni, Berloffia, Truzzi, Morino, Scaglia, Salvi, Gullotti, Lucifredi, Ceschi, Barbi, Forlani, Sarti, Malfatti, Mattarella, Evangelisti, Dal Falco, Galloni, Rampa, Donat Cattin e Pina.

Nella sua prima riunione, la nuova Direzione elesse vice-segretari gli on. Salizzoni Scaglia e Forlani.



IX CONGRESSO DELLA DC

Il congresso di Roma del settembre 1964 offre al partito l'occasione per un primo bilancio politico della alleanza con i socialisti e della nuova formula di governo mentre alcuni settori chiedono più incisività riformatrice

Conferma del centro sinistra

ROMA, Eur, 12-17 settembre 1964. Si aprì all'indomani della formazione del secondo governo Moro. La partecipazione del PSI al governo era già un fatto acquisito: si trattava di trarre una prima lezione dalla nuova esperienza. La discussione si svolse sulla base della relazione di Mariano Rumor, succeduto a Moro alla segreteria politica. La DC aveva dovuto fronteggiare il contraccolpo della apertura a sinistra nelle elezioni politiche della primavera del '63. Nel '64 il primo governo Moro era caduto per il voto negativo del Parlamento sul bilancio della pubblica istruzione, alla crisi era seguita la formazione del secondo governo Moro (22 luglio). Era inevitabile che in simile situazione riprendesse vigore la polemica contro la linea politica del centro-sinistra.

Mariano Rumor si presentò al congresso, oltre che come segretario politico, come leader della corrente di impegno democratico, nata dalla convergenza di diverse componen-

te interne del partito. Il dibattito congressuale, ampio e appassionato, si concluse con la riaffermazione della volontà di proseguire nella linea del centro-sinistra. Tre delle quattro correnti, infatti, si pronunciarono decisamente in questo senso. Il nono congresso rivelò che la strategia del centro-sinistra era accettata dalla maggioranza del partito. Il congresso ribadì anche la netta chiusura verso il PCI e l'impossibilità di una collaborazione fra comunisti e cattolici (era stato appena pubblicato il famoso «memoriale di Yalta», scritto da Togliatti poco prima della morte).

Con Rumor, segretario politico, erano vice segretari: Arnaldo Forlani e Giovan Battista Scaglia. Aldo Moro era presidente del Consiglio.

Il memoriale di Yalta

Il Partito Comunista non accetta condizionamenti, ne è disposto a porre argini al suo tatticismo: glielo impedisce, del resto, la stessa massa del suo elettorato, che lo sollecita a manovrare voti provenienti da ambienti diversi e tutt'altro che omogenei tra di loro. Né il Partito Comunista, pur conducendo una lotta serrata contro la politica di centro-sinistra e contro il Partito Socialista, vuole precludersi alcuna possibilità né perdere ogni occasione di contatto.

Il Partito Comunista teme soprattutto l'isolamento. Né la nascita del Partito Socialista di Unità Proletaria lo ha sottratto a questo pericolo: questo partito può aver rappresentato un surrogato della politica frontista, ormai rifiutata dal Partito Socialista, ma nello stesso momento in cui sostituiva il Partito Socialista nella politica frontista, approfondiva la frattura provocata nell'area di sinistra dal passaggio dei socialisti tra le forze di governo.

La strategia comunista, al di là degli sviluppi contingenti, rimane infatti sostanzialmente quella che l'on. Togliatti delineò nell'immediato dopoguerra e che consisteva nella volontà di utilizzare i socialisti in funzione puramente strumentale, come pedina avanzata verso ceti piccolo-borghesi e nella sollecitazione di un dialogo con forze del mondo cattolico.

Questa linea di fondo del Partito Comunista richiese estrema durezza di manovra e presenta difficoltà tali, che soltanto la massima libertà di movimento può permettere di superare. Per questo i comunisti italiani sono oggi i più gelosi custodi della autonomia dei partiti comunisti sul terreno della tattica immediata e reclamano libertà di manovra, pur nei limiti della loro soggezione agli indirizzi di quello che tuttora resta lo «Stato-guida». La perplessità con la quale il comunismo italiano accolse la proposta sovietica di una pubblica condanna della Cina rientra in questa linea.

Lo rivela in modo inequivoco il pro-memoriale dell'on. Togliatti, pubblicato poco dopo la sua morte, che davvero appare, quasi per un misterioso presentimento, ad un tempo testamento e sintesi di una esperienza politica. Il civile

rispetto cui inducono ad un tempo la maestà della morte e il riconoscimento dell'avversario tenace ed impegnato, non ci possono velare l'obiettività del giudizio politico.

Quel documento rivela ancora il prevalere di motivi tattici e di metodo sul vigore di persuasione di fondo e sulla chiarezza delle scelte: la non ripulsa delle radicali impostazioni chiesi; la immobilistica visione d'un urto finale tra comunismo e suoi avversari globalmente presi, che postula l'unità delle forze ai di là delle profonde fratture che le dividono; la tattica del lento aggrimento dei problemi su cui si impernia il conflitto, nella speranza che qualcosa avvenga ad impedire la scelta perentoria richiesta dal P.C.U.S., qui d'altra parte non si rifiuta; la preoccupazione dominante — teniamolo presente — che l'urto delle due tendenze provochi l'insorgenza di movimenti secessionisti nei singoli partiti, nel Partito Comunista Italiano specialmente (ed esso già ne denuncia le avvisaglie), in luogo della ferrea organizzazione unitaria; il pluralismo nazionalistico dei partiti comunisti, come metodo per farli più penetranti e intimamente dirompenti delle strutture democratiche; la preoccupazione che la grezza propaganda ateistica dell'Unione Sovietica non sia il metodo migliore per il superamento (notate) della coscienza religiosa. Lo si direbbe un documento senza speranza nella forza, alla fine vittoriosa, delle idee e degli orientamenti, e tutto proteso nella fiducia che l'empirismo tattico, utilizzando le contraddizioni e le debolezze degli schieramenti democratici, riesca per arraggiamento laddove non è più possibile conquistare, con l'aperto assalto delle idee, la coscienza popolare! Forse quella morte e questa voce postuma aprono uno squarcio che può far meglio comprendere la complessità e, sotto certi aspetti, la contraddittorietà dei problemi oggi aperti nel Partito Comunista.



Mariano Rumor

L'azione di Togliatti, il suo troppo elogiato moderatismo tattico, nasceva appunto da una fredda considerazione della realtà internazionale e della situazione interna del Paese. Fin dal dopoguerra il Partito Comunista scelse la strada della collaborazione governativa e della lenta penetrazione non solo a livello popolare ma anche ai vertici politici, dirigenziali, culturali, religiosi ed economici, nella convinzione che gli accordi di Yalta e le circostanze mondiali non permettevano un'azione rivoluzionaria. Fu intransigente assertore dell'ortodossia leninista e nello stesso tempo non rifuggiva da atteggiamenti filiberali.

In tal modo Togliatti riuscì non soltanto a rafforzare quantitativamente il Partito Comunista e il suo elettorato, a crearne aree di simpatia in ambienti della sinistra laica e talvolta cattolica, ma anche a comporre abilmente le gravi fratture esistenti nel suo partito, nel quale certamente esistono tendenze revisionistiche e tendenze di conservazione, orientamenti volti ad accentuare la politica di inserimento nell'area della maggioranza e orientamenti tendenti alla rottura del presente equilibrio, correnti lassiste sul piano ideologico e correnti di più rigida difesa del livello dottrinale ed etico del Partito Comunista. Togliatti lascia quindi una eredità ben difficile da conservare, che metterà a dura prova le doti di chi gli succede.

Di qui l'urgenza, per la politica di centro-sinistra, di mantenere valida e ribadire in ogni occasione la delimita-



L'aula del Palazzo dei congressi, mentre il segretario politico Mariano Rumor legge ai delegati del IX congresso la sua relazione

zione della maggioranza, «che non è — come disse alla camera — ovvio riconoscimento di un dato di fatto, ma esprime un fermo indirizzo politico e indica un significato di impegno comune ai quattro partiti e al Governo da essi espresso; di qui l'obbligo di non lasciare alcun dubbio circa la no-

stra ferma determinazione di chiudere rigidamente le frontiere che ci separano dal Partito Comunista, anzi di contrapporci incessantemente ad esso sul piano dei principi e dei metodi»

(dalla relazione di Mariano Rumor)

I Consiglieri nazionali eletti

Mozione n. 1 «Nuove Cronache» i parlamentari: Forlani Arnaldo, Bosco Giacinto, Barbi Paolo, Natali Lorenzo, Malafatti Franco Maria, Rampa Leandro, D'Arezzo Bernardo, Salari Giuseppe, Gioia Giovanni, Darida Clelio, La Penna Girolamo, Venturi Giovanni, Fada Annibale e i non parlamentari: Branzi Renato, Pinna Giovanni, Arnaud Gian Aldo, Mazarroli Antonio, La Loggia Giuseppe, Del Rio Giovanni, Butini Ivo, Bubbico Mauro, Celi Giuseppe, Servidio Alberto, Frau Aventino, Benucci Francesco, Virgilio Francesco.

Per la mozione n. 2 «Centesimo Popolare» i parlamentari: Scalfaro Oscar Luigi, Restivo Franco, Lucifredi Roberto, Elkan Giovanni, Martiniello Mario, Romanato Giuseppe, Vedovato Giuseppe e i non parlamentari: Dall'Oglio Cesare, Palmitezza Ennio, Poletti Laerte, Ravaoli Domenico, Stagno D'Alcontres Francesco, Basso Quintino, Conetti Francesco.

Per la mozione n. 3 «Una forza nuova per la politica di centro-sinistra» i parlamentari: Pastore Giulio, Colombo Vittorio, Bo Giorgio, Armato Baldassarre, De Mita Ciriaco, Donat Cattin Carlo, Gagliardi Vincenzo, Mengozzi Dario, Negri Andrea, Pistelli Nicola, Scalia Vito, Marotta Vincenzo e i non parlamentari: Galloni Giovanni, Granelli Luigi, Ardigò Achille, Bassetti Piero, Benadusi Luciano, Borini Carlo, Ciccardini Bartolo, De Poli Dino, Gargani Giuseppe, Guidolin Francesco, Tagliarini Franco, Carta Gianuario.

Per la mozione n. 4 «Impegno democratico». Parlamentari: Rumor Mariano, Moro Aldo, Gava Silvio, Zaccagnini Benigno, Colombo Emilio, Scaglia Giovanni Battista, Spataro Giuseppe, Andreotti Giulio, Della Fave Umberto, Gui Luigi, Mattarella Bernardo, Russo Carlo, Salizzoni Angelo, Sullo Fiorentino, Antonozzi Dario, Badaloni Maria, Caron Giuseppe, De Cocco Danilo, Gaspari Remo, Magri Domenico, Piccoli Flaminio, Truzi Ferdinando, Berloffia Alcide, Gullotti Antonio, Lattanzio Vito, Salvi Franco, Bisaglia Antonio, Sarti Adolfo e i non parlamentari: Molino Tommaso, Dal Falco Luciano, Freato Sereno, D'Angelo Giuseppe, Dalvit Luigi, Petrucci Amerigo, Clemente Nando, Speranza E-

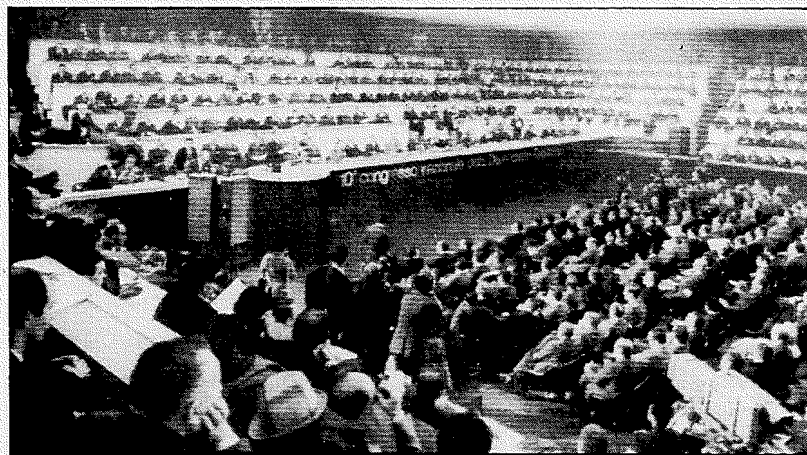
doardo, Anselmi Tina, Orlando Giulio, Di Cagno Vitantonio, Drago Antonino, Mazzacchio Giuseppe, Carraro Luigi, Coniglio Francesco, Mazarro Mario, Meucci Enzo, Milanesi Bruno, Novara Giampaolo, Pandolfi Filippo, Spitiella Giorgio, Tiriolo Elio, Giuffrida Renato, Carenni Egidio, Gabisso Gerardo, Mechelli Girolamo, Molé Carlo, Calleri Edoardo.

I Consiglieri eletti dal Congresso in rappresentanza delle Regioni (esclusi i rappresentanti della Val d'Aosta, di Trieste e del Molise, eletti in base all'art. 68 dello Statuto, dai rispettivi pre-Congressi provinciali) furono: Berthet (Val d'Aosta); Curti (Piemonte); Solari (Liguria); Marcota (Lombardia); Grigolli (Trentino-Alto Adige); Orsini (Veneto); Toros (Friuli); Rinaldi (Trieste e Istria); Corghi (Emilia Romagna); Bardotti (Toscana); Ciaffi (Marche); Carnevali (Umbria); Evangelisti (Lazio); De Dominicis (Abruzzo); Falcone (Molise); Carbone (Campania); Rausa (Puglia); Verrastro (Basilicata); Vincelli (Calabria); Verzotto (Sicilia); Pitzalis (Sardegna); Lomazzi (Europa occidentale).

In rappresentanza degli Amministratori provinciali e comunali furono eletti: Treu, Signorello, Gava per gli amministratori provinciali e Bont, Ripamonti, Gennai, Tonietti, La Pira, Giglia, Sinesio per i Sindaci.

Il Consiglio nazionale eletto il 16 settembre fu convocato poco dopo e si riunì nei giorni 1, 2, 3 ottobre sotto la presidenza del sen. Piccioni. I consiglieri nazionali con voto deliberativo, dopo la proclamazione a membri del C.N. degli onorevoli Isgrò e Pucci in sostituzione dell'on. Pistelli e dell'on. Antonozzi dimissionario, procedettero alla elezione del Segretario politico: l'on. Rumor fu confermato nell'incarico con 147 voti sui 161 consiglieri votanti (14 schede bianche).

Successivamente la nuova direzione centrale Berloffia, Bisaglia, Carraro, Dal Falco, Evangelisti, Freato, Gullotti, Lattanzio, Molino, Piccoli, Salvi, Sarti, Spataro, Speranza, Sullo, Truzzi, sotto la presidenza del Segretario politico on. Rumor — presenti anche Piccioni, Gava, Pucci, Faluccci e Villa — nominò vice segretari l'on. Flaminio Piccoli e l'avv. Tommaso Molino.



L'aula del Palazzo dello sport di Milano dove si tiene il IX congresso della Democrazia Cristiana dal 23 al 26 novembre 1967. La relazione fu tenuta dal segretario politico Rumor.

IL DECIMO Congresso della DC si aprì a Milano, al Palazzo dello Sport, il 23 novembre del '67 e si chiuse il 26, sul tema: «Iniziativa dei democratici cristiani per il rinnovamento dello stato, per lo sviluppo della democrazia, per la libertà e per la pace». La relazione del Segretario politico on. Mariano Rumor passò in rassegna tutti i problemi che stavano davanti al partito ed al governo di centro-sinistra: scuola, sviluppo programmato dell'economia, riforma dello stato e della pubblica amministrazione, consolidamento della pace e difesa della libertà. Dato il tema scelto per il Congresso, il rinnovamento dello stato democratico, il problema delle strutture istituzionali e del loro funzionamento e del-

X CONGRESSO DELLA DC

Alla fine di novembre del 1967 la DC celebra a Milano un congresso che già risente del clima che sta crescendo nel paese: siamo alla vigilia del '68, la società italiana è attraversata da inquietudini e speranze nuove

I nuovi problemi della società

Le eventuali loro riforme venne a trovarsi al centro del dibattito. Il quadro delineato dalla Costituzione è sostanzialmente valido — disse Rumor, e il principio fu universalmente accolto — ma non per questo siamo pregiudizialmente contrari ad una revisione laddove l'esperienza e l'esigenza di favorire una più viva e diretta partecipazione dei cittadini lo suggeriscono.

La coalizione di centro-sinistra ottenne sulla base delle realizzazioni compiute e dei programmi da realizzare una conferma.

Il dibattito si portò tuttavia sui metodi e sugli strumenti per renderla - più incisiva - e funzionale, in relazione a talu-

Rumor: «Vi sono valori politici da garantire ed espandere e che trovano il loro primo punto di riferimento nello Stato e nei suoi comportamenti».



Mariano Rumor

ni urgenti problemi — scuola, Mezzogiorno, regioni, attuazione costituzionale — che non potevano essere differiti.

Tutto sommato il Congresso confermò la linea politica della segreteria e del governo Moro. Con questa conferma, il partito poteva ormai prepararsi ad affrontare il giudizio dell'elettorato il 19 maggio dell'anno seguente.

Il rinnovamento dello Stato

Vi sono, dicevo, valori politici da garantire ed espandere e che trovano il loro primo punto di riferimento nello Stato e nei suoi comportamenti.

Nei limiti in cui lo Stato è in crisi, è in crisi il vecchio Stato che abbiamo ereditato, ed esso è in crisi in ciò che ha di arcaico e di inidoneo rispetto alle novità che vi abbiamo inserito in questi anni e in ciò che ancora deve essere rinnovato.

Il quadro delineato dalla Costituzione è sostanzialmente valido: non per questo siamo pregiudizialmente contrari ad una revisione laddove l'esperienza, una più meditata riflessione costituzionale, l'esigenza di favorire una più viva e diretta partecipazione dei cittadini, lo suggeriscano. Ciò che va respinta è l'ipotesi di un immobilismo costituzionale.

Il tema delle Regioni è esemplare. Non è possibile, anche sul piano tecnico, affrontare il rinnovamento dello Stato lasciando un vuoto che la Costituzione non prevede, o pretendere di colmarlo con espedienti tecnici che disattendono e invalidano il disegno coerente di uno Stato pluralista e non accentrato, che la stessa Costituzione delinea.

Non è in ogni caso possibile identificare la sede delle istituzioni in un solo istituto, per quanto rilevante sia il suo

peso politico. Senza negare che la vita parlamentare italiana presenta difetti e richiede numerosi rimedi, in effetti gli ostacoli che si frappongono alla individuazione di un ruolo efficace delle Assemblée parlamentari, ed in esse la difficoltà dell'indirizzo politico collegiale, si riproducono, pur con intensità differente, in tutte le democrazie occidentali.

E' allora giusto domandarsi se la crisi non derivi proprio dal divario tra l'ordinamento giuridico italiano così come era e l'ordinamento come è stato progettato con spirito profetico vent'anni orsono; se il «gap costituzionale», accompagnandosi ad un altro «gap», quello di credibilità della classe politica, anche in questo campo, non sia oggi avvertito in termini nuovi e diversi, cioè globali.

Ciò avviene perché sono maturate le precondizioni politiche ed economiche che consentirebbero di tradurre in realtà il modello accolto dalla nostra Carta.

Basti qui riferirsi alla estensione della base politica del consenso computata con la formula di centro-sinistra, e alla trasformazione della società italiana in società largamente industrializzata. Sono le precondizioni da cui si può partire per realizzare il disegno della Costituzione nella sua essenza, sia per ciò che concerne lo Stato-persona, sia per quanto attiene ad una comunità nazionale articolata.

In effetti, si tratta di determinare la evoluzione da una fase costituzionale prevalentemente garantista, intesa

quale affermazione di alcuni presupposti essenziali della vita nazionale (pluripartitismo, democrazia rappresentativa, esercizio della libertà civile, iniziativa economica), alla fase del movimento, per la formazione di una comunità in cui Stato, Enti locali, società intermedie, cittadini possano muoversi nei modi previsti dai Costituenti.

Questo mutamento, però, può diventare attuale solo se vi si applica la volontà politica dei partiti e in particolare quella del nostro, che ha assunto le maggiori responsabilità in questo ventennio. O i partiti avranno un grado di tensione morale più elevato, una lucidità generosa che rifiuti l'accenramento del vecchio potere e ricerchi una sintesi certo più difficile tra poteri nuovi, o gli ordinamenti attuali passeranno senza lunghi stadi intermedi da una crisi di crescita a una crisi di regresso, i quadri del sistema saranno sempre più chiusi e più poveri, e le istituzioni si consegneranno a un avvenire di decadenza. Certo, si pongono anche per i partiti problemi d'inserimento nella vita costituzionale, particolarmente delicati, e temi ancora discussi, come quello del finanziamento pubblico, almeno, secondo taluni, delle campagne elettorali. Ma ai di là degli interventi legislativi che saranno giudicati opportuni, più stringente per i partiti, e soprattutto per il nostro, è il dovere di autoriformarsi nei comportamenti. In questo senso ha valore il processo di rinnovamento che abbiamo cominciato.

(dalla relazione di Mariano Rumor)

I Consiglieri nazionali eletti

Lista n. 3 - Parlamentari: **Mariano Rumor, Aldo Moro, Arnaldo Forlani, Flaminio Piccoli, Silvio Gava, Benigno Zaccagnini, Emilio Colombo, Giulio Andreotti, Giacinto Bosco, Luigi Gui, Lorenzo Natali, Franco Restivo, G. Battista Scaglia, Oscar Luigi Scalfaro, Giuseppe Spataro, Gian Aldo Arnaud, Paolo Barbi, Antonio Bisaglia, Antonino Gullotti, Mario Martinelli, Ernesto Pucci, Leandro Rampa, Carlo Russo, Franco Salvi, Fiorentino Sullo, Ferdinando Truzzi, Danilo De' Cacci, Giovanni Ekan, Giovanni Gioia, Franco Maria Malfatti, Angelo Salizzoni, Bernardo D'Arazzo, Vito Lattanzio, Bernardo Mattarella, Clelio Darida, Alcide Berloffia, Franco Evangelisti, Nello Vincelli, Giovanni Venturi.**

Non parlamentari: **Tommaso Morlino, Giovanni Pinna, Luigi Carraro, Ennio Palmistina, Sereno Freato, Antonio Mazaroli, Giulio Orlando, Martino Bardotti, Tina Anselmi, Ivo Butini, Ferdinando Clemente, Nicola Signorello, Laerte Poletti, Mauro Bubbico, Vitantonio Di Cagno, Egidio Carenini, Alberto Servidio, Graziano Verzotto, Mario Mazzarini, Stelio Valentini, Luigi Dalvit, Francesco Coniglio, Sergio Ercini, Domenico Ravaoli, Filippo Pandolfi, Elio Tirriolo, Gualtiero Napi, Giancarlo Tesini, Domenico Solari, Emilio Giussani, Carlo Molè, Girolamo Mechelli, Giuseppe Milanese, Giuseppe Celi, Gerardo Gabisso, Francesco Rausa, Fedele Palermo, Giorgio La Morgia, Ferdinando Stagno.**

Lista n. 2 - Parlamentari: **Giulio Pastore, Giorgio Bo, Vincenzo Gagliardi, Giuseppe Sinesio, Mario Toros, Vittorio Colombo, Ciriaco De Mita, Carlo Donat Cattin, Vincenzo Scarlato, Riccardo Misasi, Andrea Negri, Camillo Ripamonti, Dario Mengozzi, Vincenzo Marotta.**

Non parlamentari: **Giovanni Galloni, Luigi Granelli, Achil-**

le Ardigò, Luciano Benadusi, Guido Bodrato, Carlo Borrini, Dino De Poli, Remo Giannelli, Francesco Guidolin, Giovanni Marcora, Lidia Menapace, Vittorio Sora, Giuseppe Zurlo, Luciano Faragut.

Lista n. 1 - Parlamentari: **Remo Gaspari, Francesco Cossiga, Adolfo Sarti, Giordano Marchiani, Filippo Micheli, Gianni Dagnine, Giorgio Morandi. Non parlamentari: Giuseppe D'Angelo, Ugo Crescenzi, Attico Tabacchi, Aldo Rossi, Paolo Nuvoletti, Paolo Barbero, Aldo Crimi.**

Dopo la nomina dei consiglieri nazionali del Partito, il Consiglio nazionale fu convocato e si riunì il 16 dicembre 1967 per procedere all'elezione del Segretario Politico e delle altre cariche.

Segretario fu confermato l'on. Mariano Rumor che ottenne 138 voti su 175 votanti, con 35 schede bianche, una scheda nulla e un asteruto. Dopo l'elezione del Segretario politico furono presi in esame alcuni emendamenti all'articolo 102 dello Statuto che successivamente approvati, portarono da 24 a 27 il numero dei membri della Direzione Centrale da eleggere dal Consiglio Nazionale nel proprio ambito con voto espresso su liste che non contempleranno più di due terzi dei componenti da eleggere. Parteciparono quindi alla votazione 170 consiglieri; le schede bianche furono 4, le nulle 1; riportarono: 20 voti la lista n. 1 (D'Angelo, Pennacchini, Vecchiarelli); 34 voti la lista n. 2 (De Mita, Galloni, Gagliardi, Granelli, Sinesio, Toros); 111 voti la lista n. 3 (Andreotti, Arnaud, Barbi, Bisaglia, E. Colombo, Forlani, Gullotti, Martinelli, Massaroli, Morlino, Piccoli, Pinna, Rampa, C. Russo, Salvi, Spataro, Sullo, Truzzi).

Successivamente la nuova direzione confermò nella seduta del 20 dicembre 1967, vice-segretari gli on.li Forlani e Piccoli.

Cerchiamo di meritare sempre più la tua fiducia.

Giorno dopo giorno.

Da quattro secoli.

Certo, la fiducia si conquista e si merita giorno dopo giorno.

Con la collaborazione, la disponibilità, l'elasticità, la dinamicità.

Lavorando con impegno, perfezionando i servizi già esistenti e creandone dei nuovi, dedicando particolare cura alla preparazione professionale dei tecnici, fino a diventare un punto di riferimento sicuro e degno di fiducia.

Un obiettivo, questo, costantemente perseguito dal Sanpaolo. Da ben quattro secoli.

Quattro secoli di storia che hanno visto l'Istituto - se non la più antica banca d'Italia, certo una delle più antiche - diventare una delle più importanti banche italiane.

Una delle più diffuse sul territorio nazionale, con 300 Filiali, all'estero con una Filiale a Francoforte e Rappresentanze a Londra, Parigi, Tokyo (A.I.C.I.) e Zurigo, e con oltre 2000 corrispondenti in tutto il mondo.

Sanpaolo: la banca di fiducia da oltre 400 anni

SANPAOLO

ISTITUTO BANCARIO
SAN PAOLO DI TORINO

XI CONGRESSO DELLA DC

L'XI congresso della DC si tiene a Roma dal 27 al 30 giugno 1969, in una situazione politica non facile, all'indomani del «68». E' segretario politico Piccoli. Moro parla con forte energia della necessità del confronto.

Il partito è chiamato al coraggio



Flaminio Piccoli

ROMA. Palazzo dei congressi, 27-30 giugno 1969. Il congresso si tiene in un momento particolarmente difficile. Le elezioni del 19 maggio 1968 avevano permesso alla DC di recuperare le perdite subite nel '63, ma il partito socialista unificato aveva registrato la perdita di più di un quarto dei voti ottenuti dai due partiti socialisti separatamente nel '63. La conseguenza immediata del risultato elettorale fu il disimpegno socialista dalla coalizione di centro-sinistra. Al governo ora quindi succeduto il secondo gabinetto Leone, monocolore dc. A questo governo nell'autunno, dopo il congresso socialista, aveva fatto seguito un nuovo governo di centro-sinistra, presieduto da Mariano Rumor. In gennaio il Consiglio nazionale della DC aveva chiamato Flaminio Piccoli all'incarico di segretario politico, tenuto fino a quel momento dal nuovo presidente del Consiglio.

Quando si tenne l'XI congresso infuriava la polemica fra le componenti del partito socialista unificato. Era nell'aria la nuova scissione che si sarebbe consumata nell'estate dello stesso anno.

Il valore della nostra tradizione

I democratici cristiani, mentre hanno più volte rivendicato il merito di aver guidato l'Italia nella trasformazione da società contadina a società industriale, non si sottraggono dunque al compito di indicare ai cittadini nuove dimensioni per lo stato, nuove funzioni per le forze politiche, nuove occasioni perché l'universalità del messaggio cristiano — levitando le menti e i cuori degli uomini — suggerisca e promuova forme più giuste di sociale convivenza.

Essenziale per una forza politica è misurarsi permanentemente con i veri problemi del tempo, e proporre e operare.

E' la situazione del momento che esige coraggio e chiarezza: esige un discorso politico che dia al Paese il senso della situazione e ci consenta di ritrovare realmente concordi in una prospettiva che rilanci la vocazione politica del nostro movimento. Forti della nostra coscienza democratica e liberi nella ricerca della verità, noi vogliamo centrare il senso delle nostre responsabilità, respingendo anche l'ombra del declino verso cui altre forze politiche sono state sospinte, nella divaricazione tra deleghe popolari raccolte nel Paese e capacità di una loro trasformazione in atti incidenti per lo sviluppo e il rinnovamento.

Il nostro Congresso si celebra nel 50. anniversario di quel grande evento che fu la fondazione del Partito Popolare: un richiamo suggestivo che può, anche questo, spingerci a una riscoperta dei nostri lineamenti ideali, in una situazione che presenta analogie significative, pur nella diversità degli sviluppi storici.

Ma l'impegno al quale siamo richiamati — noi e le classi dirigenti italiane — va oltre; ci riporta alla Costituzione, ci riporta soprattutto a compiti simili, per qualità e responsabilità, a quelli sostenuti dalle classi dirigenti che hanno riunificato il Paese. Dobbiamo muoverci lungo una linea di strumentazione dell'esercizio del potere da parte dei cittadini, per cui all'accentramento si deconcentra, al centralismo l'autonomia, al dettato dall'alto subentri la responsabilità d'iniziativa, a istituti e centri di governo e di amministrazione gerarchicamente ordinati subentrino organi funzionalmente ordinati.

La linea di ravvicinamento della democrazia — questo è il nostro obiettivo, qui si esercita il nostro sforzo — passa dentro di noi, ha come punto iniziale il rinnovamento della Democrazia Cristiana.

Il Partito non vive di appoggi esterni. Vive sempre più di se stesso, delle sue opere, dei suoi dirigenti, della lealtà e dello spirito di sacrificio dei suoi iscritti.

E' alla DC, a questa forza di ispirazione cristiana, che la società italiana rivolge il suo appello: a essere sempre più se stessa, a non disperdere la sua tradizione, a raccogliersi con vigore di spirito per dare più anima all'impegno civile.

(dalla relazione del Segretario politico Flaminio Piccoli)



Una veduta dell'aula del Palazzo dei congressi dell'EUR, a Roma, dove si tenne, dal 27 al 30 giugno 1969, l'XI congresso della DC.

Il confronto nella libertà

Noi crediamo fino in fondo nella libertà; e riteniamo che nessuno stabile e fecondo assetto politico possa essere realizzato con un sistema, aperto o mascherato, di costrizione. In termini di libertà dunque deve svolgersi il nostro confronto con il partito comunista. Ciò importa che, salva sempre la tutela delle istituzioni e della legalità democratica, ci si colloca e ci si colloca di fronte al comunismo, avendo coscienza delle diversità e quindi in posizione critica e polemica, ma anche attenti alla presenza di quel partito nella vita sociale e politica, alle sue sensibilità e proposte, alla sua capacità di rappresentare effettivamente, anche se, a nostro avviso, in modo distorto, vasti settori del Paese.

E non è un'attenzione tutta recettiva, perché anche per questa via si promuovono responsabili decisioni, si eccita una risposta penetrante e persuasiva, si esalta l'autonomia dell'azione politica e di governo, la quale non ha affatto bisogno di essere espressione di disattenzione e contraddizione, ma deve essere sintesi intelligente di tutto quel che fermenta e tende ad affermarsi nella vita sociale e politica.

Un tale atteggiamento del resto non è riservato al Partito comunista. No, esso riguarda tutto il sociale e tutto il politico. L'attenzione rivolta in ogni direzione non è una copertura ipocrita dell'interessamento portato al Partito comunista. Esso ha certo il peso della sua forza popolare; è un fatto storico di grandi dimensioni: è un inquietante e problematica presenza nella vita nazionale ed internazionale. Ma il metro di giudizio non cambia. E la nostra accettazione non formale della dialettica politica vale per tutti e si estende ad ogni novità, ad ogni interrogativo, ad ogni sussulto della nostra società. Si evita così una rigida e opaca contrapposizione, una politica fatta di soli «no» drastici ed emotivi, per far posto ad una civile e, alla lunga, efficace iniziativa, fondata su di un'articolata e motivata differenziazione polemica. Tutto ciò è implicito, ho detto altrove, nella scelta degasperiana in favore di un regime di libertà difeso solo dalla libertà.

(dall'intervento di Aldo Moro)

I Consiglieri nazionali eletti

Lista N. 7 Impegno Democratico

Parlamentari: Flaminio Piccoli, Mariano Rumor, Emilio Colombo, Giulio Andreotti, Antonio Bisaglia, Attilio Ruffini, Ernesto Pucci, Silvio Gava, Vito Lattanzio, Nino Gullotti, Franco Evangelisti, Nicola Signorelli, Giulio Orlando, Mario Ferrari Aggradi, Ferdinando Truzzi, Mario Mazzarino, Salvatore Lima, Egidio Carennini, Dario Antonozzi, Luigi Giglia, Vincenzo Russo, Arcangelo Lo Bianco, Antonino Drago.

Non parlamentari: Antonio Gava, Camillo Moser, Gerardo Gaibisso, Mario Santucci, Gaetano Morazzoni, Gerolamo Mechelli, Vincenzo Carollo, Giorgio La Morgia, Edoardo Calleri, Elio Triolo, Angelo Sanza, Stelio Giacometti, Vito Mario Orcalli, Rosario Lanza, Giancarlo Tesini, Davide Barba, Giorgio Postal, Gino Colombo, Francesco Coniglio, Gabriele Shoarina, Pietro Gnisci, Fedele Palermo, Angelo Armella.

Lista N. 6 Proposta di sinistra (Base - Forze nuove)

Parlamentari: Giovanni Galloni, Carlo Donat Cattin, Ciriaco De Mita, Luigi Granelli, Dino De Poli, Riccardo Missasi, Giovanni Marcora, Vincenzo Scariato, Camillo Ripamonti, Guido Bodrato, Vittorino Colombo.

Non parlamentari: Paolo Cabras, Remo Giannelli, Giuseppe Gargani, Sandro Beretta, Vittorio Sora, Gian Maria Capuani, Ateco Zanini, Andrea Negri, Giuseppe Zurlo, Achille Ardigo, Luciano Righi.

Lista N. 4 Nuove cronache

Parlamentari: Arnaldo Forlani, Giovanni Gioia, Lorenzo Natali, Bernardo d'Arezzo, Gian Aldo Arada, Sebastiano Vincelli, Franco Maria Malfatti, Clelio Donaud, Leandro Rampa.

Non parlamentari: Ivo Butini, Stelio Valentini, Sergio Ermini, Gualtiero Nepi, Mauro Bubbico, Elio Borgogno, Gian-

Prandini, Salvatore Cannarella, Pasquale Perugini.

Lista N. 3 Amici dell'on. Moro

Parlamentari: Aldo Moro, Benigno Zaccagnini, Tommaso Morlino, Giambattista Scaglia, Franco Salvi, Luigi Gui, Tina Anselmi, Angelo Salizzoni.

Non parlamentari: Alcide Berloffa, Leopoldo Elia, Ferdinando Clemente, Rocco Spera, Nerino Rossi, Giancarlo Giambelli, Giuseppe Abadessa, Raniero Benedetto.

Lista N. 1 Ponte (Amici dell'on. Taviani)

Parlamentari: Remo Gaspari, Adolfo Sarti, Bruno Vecchiarelli, Giacinto Urso, Francesco Bova, Giorgio Morandi.

Non parlamentari: Paolo Barbero, Giuseppe d'Angelo, Ugo Crescenzi, Giordano Marchiani, Aldo Crimi, Giulio d'Agostini.

Lista N. 2 Forze libere

Parlamentari: Oscar Luigi Scalfaro, Franco Restivo.

Non parlamentari: Stagno d'Alcontres, Enrico Ghio.

Lista N. 5 Nuova sinistra

Parlamentari: Fiorentino Sullo.

Non parlamentari: Renato Grassi.

Mercoledì 9 luglio 1969 il Consiglio Nazionale confermo segretario politico l'on. Flaminio Piccoli e per acclamazione l'on. Benigno Zaccagnini presidente del Consiglio Nazionale. Prima di concludere i lavori il Consiglio elesse sempre per acclamazione i nuovi membri della Direzione del partito che risultò così composta:

Arnaldo Forlani, Emilio Colombo, D'Angelo, De Mita, Donat Cattin, Galloni, Antonio Gava, Gioia, Gornieri, Granelli, Gullotti, La Penna, Vincenzo Marotta, Mazzarino, Morlino, Giulio Orlando, Pennacchini, Ruffini, Salvi, Scaglia, Signorelli, Scalfaro, Sullo, Truzzi, Vecchiarelli.

XII CONGRESSO DELLA DC

Il XII congresso si tiene a Roma dal 6 al 10 giugno 1973. E' segretario politico Arnaldo Forlani. Un vivace dibattito accompagna la ricerca di una rinnovata unità nella comune identità ideale. Fanfani ritorna alla segreteria.

IL XII CONGRESSO nazionale si tiene a Roma dal 6 al 10 giugno del 1973. Siamo nel periodo di crisi del centro-sinistra, dopo l'undicesimo congresso c'è stata la scissione socialista, c'è stata la prima consultazione anticipata nel giugno 1972. Andreotti è alla guida di un governo di centro, formato da DC, PSDI e PLI con l'appoggio esterno dei repubblicani. Uno dei temi dunque di questo congresso, come già era stato per l'undicesimo, è il rapporto con i socialisti, la possibilità di recuperare una base di consenso al governo dello stato democratico di più ampi strati popolari.

In tutti gli interventi dei delegati e dei leaders politici, come nella relazione introduttiva del segretario politico Arnaldo Forlani, è molto vivo il dibattito sulla identità del

La nostra ispirazione cristiana

partito e sull'ispirazione cristiana. E la grande maggioranza delle diverse tendenze del partito, in risposta anche ai fermenti di «diaspora» nascenti nel mondo cattolico, confermano la fondamentale importanza dell'ispirazione cristiana del partito-laico e della natura popolare e non conservatrice della DC, come ben appare dalla relazione di Forlani, dall'intervento di Fanfani che sarà poi eletto segretario politico dal nuovo Consiglio nazionale, e dall'intervento di Moro.

In congresso, in seguito ad accordo tra i massimi esponenti del partito convocati da Fanfani a Palazzo Giustiniani alla vigilia delle assise, si concluderà con una mozione unitaria.

L'assemblea dei delegati al XII congresso inteso all'ascolto della relazione del segretario politico. Il congresso si tiene a Roma dal 6 al 10 giugno '73.



Arnaldo Forlani

Consapevoli dei nostri ideali

Se siamo consapevoli della forza e del valore attuale dei nostri ideali, possiamo guardare avanti con fiducia, senza rimanere smentiti per le difficoltà e per gli ostacoli.

In questi trenta anni di vita democratica la società italiana si è profondamente trasformata. Guardando ai fatti, ai movimenti, alle idee che concorrono a muovere il mondo e la nostra realtà nazionale, noi troviamo conferma alla validità permanente della Democrazia Cristiana, al significato attuale della nostra stessa denominazione. Ricordiamo che in quella scelta non si voleva soltanto richiamare un impegno di natura spirituale e un collegamento con i primi movimenti sociali dei cattolici-democratici, ma anche proporre, uscendo con l'Europa dalle rovine e dalla abiezione del fascismo e del nazismo, il convincimento che la nostra presenza politica non potesse avere voce diversa da quella di un grande movimento popolare di democrazia impegnato al riscatto sociale e civile dell'Italia.

Di fronte ai fenomeni del mondo moderno, alle richieste e alle conquiste, ed anche ai nuovi miti e ai nuovi riti che la società industriale ai vari livelli esprime, si chiede da molte parti di reinventare la democrazia. La democrazia — come sistema politico fondato sulla libertà e la rappresentanza popolare — acquista, dietro la richiesta di partecipazione sempre più vaste, contenuti nuovi e dimensioni diverse. La sua realizzazione deve tener conto, oggi, di queste più forti volontà.

Noi rispondiamo che la nostra operante fedeltà ai valori della Costituzione è il modo giusto per reinventare la democrazia, non da soli ma con il concorso di tutte le forze sociali, politiche e della cultura che intorno a quei valori vogliono riconoscersi. Con la capacità di guardare in avanti, di guidare lo sviluppo della società nel suo cammino. Qualificare cristianamente la nostra ipotesi di una democrazia moderna resta l'indicazione giusta e ci richiama duramente alla coscienza della nostra complessiva responsabilità.

Se vogliamo guardare avanti e confrontarci con il nostro tempo e con le sue contraddizioni, di sviluppo e di miseria, di pace e di guerra, di conquiste liberatrici e di mortificazioni inumane, il radicamento cristiano della iniziativa politica è l'impegno e la misura per la nostra coscienza aperta ai problemi del mondo e del suo avvenire.

(dalla relazione del segretario politico Arnaldo Forlani)

Un partito immedesimato nel popolo non un esangue movimento d'opinione

La scelta alla quale siamo chiamati, scelta sottostante a quella delle alleanze, è tra una prospettiva moderata e di mera garanzia da un lato ed una prospettiva aperta e viva dall'altro. Tra queste alternative la decisione non appare dubbia. La garanzia infatti deve presidiare lo sviluppo, non arretrarlo per timidezza od inderenza. Limitarsi a raccogliere coloro che hanno una preoccupazione, in ragione della loro preoccupazione, chiamare i timidi per rassicurarli un momento, significa compiere una rinuncia. La rinuncia ad una splendida funzione che passerebbe ad altri, comportando anche il venir meno di una ispirazione cristiana, in effetti eccessiva ed inutile per una funzione di sola prudenza e conservazione. Non disperderemo dunque l'ispirazione cristiana, questo fermento rinnovatore, questo termine di confronto, questo dato qualificante. La Democrazia Cristiana dovrebbe rinunciarsi, si dice, per la constatazione che molti ne accettano la guida politica, ma non l'ideologia e altri invece non vi aderiscono, pur richiamandosi ad idealità cristiane. Ma non c'è certamente, nella caratterizzazione cristiana del Partito, nessuna pretesa di utilizzare un'inammissibile disciplina confessionale, di costruire una sorta di sbarramento che impedisca a taluni di entrare e ad altri di uscire. Non di questo si tratta. Vi è invece solo riferimento a valori che animano l'esperienza politica ed offrono una ragione per inserirsi, con un proprio patrimonio spirituale e culturale, tra le forze di movimento, tra le forze popolari.

Il Partito è quindi si ricalcato, in omaggio alla struttura della società politica, sul cittadino con eguali diritti ed eguale influenza nelle scelte per la comunità, ma per avere esso una stabile base popolare, per essere fatto ad immagine della società, così come veramente è, deve essere parimenti modellato sul vario atteggiarsi di essa, sulle articolazioni territoriali, sulle forme associative, sugli interessi professionali, sul mondo del lavoro, sui dati spirituali e culturali. Al di fuori di tutte queste cose il cittadino risulta in qualche misura astratto. Al di fuori di questa continua esperienza d'incontro sociale, di valutazione, di proposta, di determinazione influente sulla comunità, la decisione elettorale, l'affidamento del mandato ha un significato incerto ed inadeguato. Importa enormemente quel che, nella nostra esperienza sociale, precede e segue quell'atto di scelta. Ed il Partito mancherebbe alla sua più vera funzione, se non riflettesse, invece che una astratta società politica, una società reale con tutti i suoi umori, i suoi interessi, i suoi valori, i suoi incontri, i suoi assetti in evoluzione. Un Partito politico si, ma non un esangue Partito di opinione, occasione di un puntuale raccordo elettorale, ma un Partito sociale che segua tutta intera la vicenda degli uomini e ne guidi in modo flessibile le esperienze sociali, coordinandole grado a grado fino alle scelte di massimo livello. Un Partito che non solo parli al popolo, ma in esso sia immerso, fino a creare quella sorta di immedesimazione, quella corrente di fiducia che conduce le masse ad essere elemento potente, ma ordinato della vita dello Stato.

Bisogna convincersi che per la politica è estremamente importante tutto ciò che sta al di sotto del potere e dell'ordinamento. E' proprio per questo che la Democrazia Cristiana si pone come il più grande e responsabile interlocutore nella vita politica italiana.

(dall'intervento di Aldo Moro)

Tornare alle origini

Per dialogo e voto elettorale, e quindi per ubicazione parlamentare, la Democrazia Cristiana si trova al centro della distribuzione dei voti, ed al centro dello schieramento degli eletti. Essa, per risultati elettorali da 25 anni, risulta avere la più larga base popolare. Per l'esaltazione della persona umana afferma e vuole la democrazia, conseguentemente è antiautoritaria e storicamente è stata ed è antifascista; per attaccamento alla giustizia è comunitaria, ma storicamente è stata ed è anticomunista. E' di tutta evidenza quanto le caratteristiche proprie del partito democristiano si riallaccino agli ideali suoi propri di personalismo comunitario, di libertà, di fraternità, di giustizia.

Da questo insieme di principi scaturisce non solo la fisionomia ideale della Democrazia Cristiana, ma anche la sua significativa e persistente aspirazione ad una impegnata azione di riforma sociale. Si può anzi ritenere per certo che l'attenuarsi dell'attaccamento agli ideali cristiani allontanerebbe dal partito i ceti popolari in cerca di giustizia e trasformerebbe lo stesso partito in coscienza politica di ceti medi per la difesa di mediocri possidenze. E che questo pericolo non sia ipotesi fantastica, lo dimostra sia la storia di certi movimenti originariamente a noi affini ed oggi scomparsi, che la crisi in cui versano altri movimenti simili in vari continenti.

Quindi, quando De Gasperi ha detto essere la Democrazia Cristiana un partito di centro che va verso sinistra, ri-

correndo a terminologia geometrica forzatamente ubicazione, non ha fatto concessioni né al moderatismo dei gruppi benestanti, né al demagogismo dei gruppi contestatori. Ha preso atto di una realtà e ha prospettato un avvenire. E mentre ha registrato la natura interclassista e solidaria della Democrazia Cristiana ha voluto sottolineare anche l'inesauribile ansia di giustizia.

Sicché resta riaffermato che la dizione cristiana, nel nome del nostro partito non fu all'origine né deve mai essere una ipocrita scelta per carpire voti ai credenti, ma la confessione pubblica che il convincimento dell'uguaglianza di natura, di origine, di destino, di diritti dell'uomo postula ed anima una instancabile ricerca di ordinamenti e di fondamento di sicura democrazia e a garanzia di altrettanto certa giustizia. Siamo per la libertà democratica che garantisce la giustizia sociale; non siamo per il giustizialismo che sopprime la libertà.

Così è stata la Democrazia Cristiana al suo sorgere, così è stata nei momenti più lucidi della sua storia.

Tornare alle origini per gli ideali e per l'impulso unitario, ritrovarsi per restare smentito vivo di efficace azione politica *(dall'intervento di Amintore Fanfani)*

I consiglieri nazionali eletti

- Lista n. 1 - Forze Nuove
Parlamentari: Donat Cattin Carlo, Colombo Vittorio, Bodrato Guido, Sinesio Giuseppe, Carta Gianuario, Fracanzani Carlo.
- Non parlamentari: Gornieri Emmano, Faraguti Luciano, Fontana Elio, Mannino Colagero, Marotta Vincenzo, Righi Luciano.
- Lista n. 2 - Base
Parlamentari: De Mita Criaco, Galloni Giovanni, Granelli Luigi, Marcora Giovanni, Misasi Riccardo, Scarlato Vincenzo.
- Non parlamentari: Capuani Gianmaria, De Poli Dino, Ferrari Camillo, Giannelli Remo, Falzari Cesare, Leone Mauro.
- Lista n. 3 - Impegno democratico
Parlamentari: Andreotti Giulio, Colombo Emilio, Antonozzi Dario, Signorelli Nicola, Lattanzio Vito, Mazarino Mario, Evangelisti Franco, Drago Antonino, Lima Salvatore, Iozzelli Attilio.
- Non parlamentari: Savio Emanuela, Mechelli Gerolamo, Pennacchio Mauro, Morazzoni Gaetano, Pula Carmelo, D'Agostino Giulio, D'Amelio Saverio, Duce Alessandro, Pompei Emilio, Glio Enrico.
- Lista n. 4 - Amici dell'an. Moro
Parlamentari: Moro Aldo, Zaccagnini Benigno, Gui Luigi, Morlino Tommaso, Belci Corrado.
- Non parlamentari: Elia Leopoldo, Giambelli Giancarlo, Dettori Paolo, Forcella Carlo, Clemente Ferdinando.
- Lista n. 5 - Nuove Cronache
Parlamentari: Fanfani Amintore, Forlani Arnaldo, Malfatti F. Maria, Arnaud G. Aldo, Gioia Giovanni, Natali Lorenzo, Sullo Fiorentino, Martiniello Mario, D'Arezzo Bernardo, Rampà Leandro, Santonastaso Giuseppe, Ciuffi Adriano.
- Non parlamentari: Butini Ivo, Trabucchi Giuseppe, Di Lisa Nicola, Cannarella Salvatore, Ermini Sergio, Neri Gualtiero, Perugini Pasquale, Mora G. Paolo, Corda Marino, Del Rio Giovanni, Casalini Alberto, De Vitto Lorenzo.
- Lista n. 6 - Iniziativa Popolare
Parlamentari: Rumor Mariano, Taviani Paolo Emilio, Piccoli Flaminio, Bisaglia Antonio, Micheli Filippo, Ferrari Aggradi Mario, Gaspari Remo, Gullotti Antonio, Agnello, Bova Francesco, Gava Antonio, Tesini Giancarlo, Truzzi Ferdinando, Barba Davide, Caronni Egidio, Petrucci Amerigo, Postal Giorgio, Ruffini Attilio, Russo Vincenzo, Sarti Adolfo, Sboarina Gabriele.
- Non parlamentari: Calleri Dardo, D'Angelo Giuseppe, Armella Angelo, Campagnoli Giovanni, Cercielo Tullio, Crescenzi Ugo, Danesi Emo, De Carolis Massimo, Fiore Pietro, Gaibisso Gerardo, Giacometti Delio, Gnisci Pietro, La Morgia Giorgio, Lanza Rosario, Marchiani Giordano, Moser Camillo, Olimpio Secondo, Orcalli Vito, Poletti Laerte, Solinas Giovanni, Grassi Renato.

Domenica 17 giugno il Consiglio Nazionale del partito eleggerà per acclamazione il sen. Amintore Fanfani nuovo segretario nazionale e confermerà presidente del Consiglio Nazionale Benigno Zaccagnini e segretario amministrativo l'on. Filippo Micheli.

Quindi esse i componenti della nuova direzione che risulteranno essere: Abis, Andreotti, Arnaud, Bisaglia, Bodrato, Bova, Butini, Calleri, Colombo, Emilio, Colombo Vittorio, De Mita, Donat Cattin, Drago, Galloni, Gaspari, Gava, Gioia, Gui, Gullotti, Malfatti, Marcora, Mazarino, Morlino, Natali, Petrucci, Signorelli, Sullo, Tesini.

XIII CONGRESSO DELLA DC

Il XIII congresso si svolge in un clima di grande entusiasmo e partecipazione. L'identità popolare, il confronto, il partito aperto i temi in dibattito. E' il primo congresso che elegge direttamente il segretario

IL CONGRESSO del marzo '76 venne dopo alterne e complesse vicende, e soprattutto dopo le elezioni del '75, nel clima più generale di "rifondazione" che si respirava in tutta l'area cattolica. La necessità di colmare il vuoto di autorità, denunciato dall'assozionismo cattolico, di ripartire dal grande patrimonio ideale e politico del cattolicesimo democratico nel nostro paese, la necessità di rinvigorire e rilanciare la proposta politica democratica cristiana, trasformò l'assise del Palazzo dello Sport in vasto e intensissimo dibattito sull'identità della Democrazia Cristiana. Il congresso respinse ogni riduzione del partito a polo conservatore dell'asse politico italiano, anzi rilanciò con energia il partito nelle scuole, nelle fabbriche, nella società civile, chiedendo a tutti i democratici cristiani una ferma volontà

Un partito radicato nel popolo

di rinnovamento e la capacità di invernare in tempi così diversi la grande tradizione popolare del movimento democratico cristiano da Murri, Donati, Sturzo a De Gasperi, Mazzolari e Vanoni. Fu poi il congresso del "confronto". Con un largo e schietto dibattito sul rapporto con il partito comunista e sulle prospettive della democrazia italiana e il processo di legittimazione democratica di tutte le grandi forze popolari. Fu anche il congresso della elezione diretta del segretario politico richiesta dalla base, cioè dai delegati. Un grande entusiasmo giovanile, ma non soltanto, accompagnò poi il teso dibattito politico restituendo alla DC tutta nitida quell'immagine di "partito radicato nel popolo" che è l'identità autentica del movimento democratico cristiano e del cattolicesimo democratico italiano da Murri

a Moro. Purtroppo fu anche l'ultimo congresso a cui partecipò Aldo Moro, con un discorso di fortissima tensione morale e respiro ideologico politico, interrotto da continui scoppi di applausi. «Nessuna società avanza, raggiunge i suoi traguardi, i più radicali, di giustizia, se la voce rigorosa della coscienza e un senso più autentico della comunità non collocano le persone nel giusto rapporto di solidarietà sociale. Questo paese — disse Moro quasi preavvertendo la tragedia che incombeva sulla sua vita e sul partito nel marzo '78 — non si salverà, la grande stagione dei diritti risulterà effimera se non nascerà in Italia un nuovo senso del dovere».

Ferma volontà di rinnovamento

La gente ci chiede di essere uniti, e di questa esigenza tutti siamo profondamente consapevoli. L'unità è la condizione di vita e di forza operativa della Dc. E' questo l'insegnamento dei nostri maestri, è stata questa la loro grande preoccupazione. Ho sempre pensato e penso che solo nella collaborazione e nella collegialità possono fecondamente comporsi le nostre diverse sensibilità. Ma unità e rinnovamento non possono essere termini antitetici; lo diventano se l'unità viene utilizzata per restare nell'immobilismo o nella paralisi, se il rinnovamento viene invocato per coprire il settarismo. La gente ci chiede di essere uniti, ed insieme di saperci rinnovare. Ed oggi, cari amici, la domanda di rinnovamento è tanto forte da essere, essa stessa, condizione di quell'unità che noi vogliamo salvata come bene supremo, ma indissolubilmente congiunta con l'integrità morale e con il patrimonio storico della Democrazia Cristiana.

Il nostro partito — possiamo affermarlo senza alcun dubbio, e del resto la stessa attenzione con la quale sono seguite le nostre vicende lo testimonia — il nostro partito è indispensabile al sistema democratico italiano. Per questo, per quanto riserve si muovano alla Democrazia Cristiana, mi pare manifesto a tutti — e tutti lo hanno dichiarato — che non è possibile uscire dalla crisi economica, sociale e morale in cui ci dibattiamo senza il nostro apporto determinante. E' un compito, è un dovere al quale non ci possiamo sottrarre se non a rischio di involuzioni o addirittura di avventure o tentazioni totalitarie.

Ma non è lecito che a tale compito, a tali tremende responsabilità, ci si debba, per così dire, adattare, con spirito di rassegnazione. Io credo invece che alla domanda che ci proviene dai ceti più umili, che più soffrono della crisi, della disoccupazione e dell'inflazione, alla domanda che promette dalle cose stesse e dagli innumerevoli segni dei tempi, noi dobbiamo rispondere con iniziative politiche coraggiose e responsabili, sostenute da una ferma volontà di rinnovamento, affrontando i nostri impegni con sicura capacità, ma anche con assoluta integrità morale. Solo a questo patto è possibile rinsaldare la nostra ragione d'essere, e misurare i risultati conseguiti in termini di autentici valori.

Perciò non andiamo in cerca di soluzioni qualsiasi, anche se materialmente efficaci; ma pensiamo che ogni soluzione da proporre debba derivare e inserirsi in una nostra visione globale, unitaria, organica della società, che corrisponda ad una nostra coerente e precisa identità di democratici e di cristiani.

Questo credo ci si attenda — e secondo me giustamente — da noi, dal nostro congresso.

Io penso che la nostra ricerca, il nostro sforzo, non debbano essere esercitati per diventare diversi ma per essere noi stessi. Per essere la Democrazia Cristiana della Resistenza, della Costituente, di Sturzo, di De Gasperi, di Vannoni, di Donati. Per confermare, cioè, la nostra grande tradizione, la nostra autentica fisionomia, per essere un partito radicato nel popolo, e che dal popolo e dalle sue articolazioni sociali e culturali trae la linfa della propria vitalità.

Ed ecco, dunque, l'immagine del partito che abbiamo cercato di delineare: un partito veramente democratico e popolare; un partito laico che valorizza ed accentua la sua aspirazione cristiana; un partito capace di aprirsi all'apporto di sempre nuove energie e di rispondere alle esigenze reali del paese; un partito che sappia interpretare in modo nuovo i fenomeni della realtà odierna, che guardi alle categorie emergenti, che comprenda l'evoluzione tumultuosa dei lineamenti sociali, economici, civili del nostro paese.

Un partito moderno, insomma, coraggioso nell'incontro con le novità del nostro tempo, anticipatore di un nuovo corso della vita pubblica italiana.

L'entusiasmo, il fervore, la passione dei vostri dibattiti ci hanno chiaramente detto che noi dobbiamo sentire l'orgoglio di essere più capaci di chiunque altro di risolvere i problemi del paese; più pronti a cogliere gli umori e i mutamenti sociali; più disposti a rinnovare metodi e strutture dello Stato e della società, più decisi a difendere la giustizia e il riscatto dei poveri.

(dalla relazione e dalla replica del segretario politico Benigno Zaccagnini)

Un nuovo senso del dovere

E' la nostra coscienza democratica, è la nostra trepidità per le istituzioni, è la nostra incommensurabile speranza nell'avvenire di libertà, di giustizia e di pace del popolo italiano che ci sollecita alla reazione morale e politica e alla difesa dello Stato, tutore della libertà. Naturalmente in

Moro: «Vediamo le forze che si affermano travolgenti nella nostra società, ma siamo ben lontani dal disconoscere la profonda verità e vitalità».



L'aula del Palazzo dello sport durante una fase del grande dibattito aperto dalla relazione del segretario politico, on. Zaccagnini.

questa visione c'è attenzione, c'è preoccupazione, ma non pessimismo. Certo nel paese alcune ragioni di coesione sono indebolite. Eppure non disperiamo dell'Italia.

Vediamo le forze che si affermano travolgenti nella nostra società, ma siamo ben lontani dal disconoscere la profonda verità e vitalità. Siamo in una crisi allarmante, ma crediamo al suo superamento; puntiamo sull'avvenire di un paese sempre più ricco di energie, di intelligenza, di coraggio, di rispetto, di giustizia, di solidarietà. No, non sono pessimista. Vedo che tutto questo, anche se può in qualche misura tralasciare, è il cammino dell'uomo, un andare più in alto ed avanti. So che il processo di attuazione della giustizia è tutt'altro che compiuto. So che persone e gruppi sono in qualche modo ancora ai margini della vita sociale politica e che il loro modo di partecipazione e di esercizio del potere è, malgrado un enorme progresso, lontano dall'essere soddisfacente. So che, pur con distorsioni ed errori, per i quali si paga talvolta un alto prezzo, avanza nella nostra epoca una nuova umanità, più ricca di valori, più consapevole dei propri diritti, più impegnata nella vita sociale. So che la vita civile ha una sua consistenza, proprie intuizioni, proprie proposte, proprie esigenze. So che il quadro complessivo è ricco e pieno di sfumature. So che i sindacati hanno senso di responsabilità e che anch'essi concorrono, senza rinuncia alla propria peculiare funzione, alla realizzazione di una sintesi politica. Insomma, malgrado la crisi, sotto la crisi, è un nuovo mondo che si affaccia ed al quale è doveroso ed insieme saggio dare spazio. Tra il realismo della preoccupazione e l'idealismo delle forze e dei diritti emergenti, non c'è contraddizione. Sono le due facce di una stessa realtà, nella quale la ricchezza del nuovo e dell'umano che avanza non deve essere soffocata, ma composta in un assetto costruttivo. Noi non siamo chiamati a fare la guardia alle istituzioni, a preservare un ordine semplicemente rassicurante. Siamo chiamati invece a raccogliere, con sensibilità popolare, con consapevolezza democratica, tutte le invenzioni dell'uomo nuovo a questo livello dello sviluppo democratico. Chi, con riferimento alla Democrazia Cristiana, immagina un abisso tra partiti progressisti e partiti conservatori, chi ci vede condizionati da alleanze corrompitrici, non comprende né la nostra storia né il nostro essere nel mondo di oggi.

Questo processo di liberazione che avanza con ritmo sempre più veloce, e va al fondo delle cose con penetrante e spregiudicato ardimento, questa impazienza diffusa, questa attesa ardente, questa pretesa sacrosanta di contare tutti allo stesso modo, ebbene tutto questo, che è il portato della nostra civiltà democratica, non ci è estraneo neppure in minima parte. Certo si deve costruire lo Stato che abbia, nella sua fedeltà alla società che esprime, strutture idonee a garantirne l'indispensabile funzione. Ma la libertà dell'uomo, la sua dignità personale, il suo potere politico, non faranno certamente passi indietro. Un grande compito di autentica promozione umana ci sta davanti. In questa adesione è il nostro titolo di presenza alla guida di un paese così ricco di fermenti rinnovatori. Certo noi riserviamo, come è noto, il nostro giudizio su alcuni modi di questo sviluppo che, nella nostra visione, deve essere ricordato a responsabilità sociali, a diritti altrui, che hanno la stessa origine e lo stesso grado di validità. Ma non si può contestare, per questa limitazione, espressa con rispetto che attende eguale rispetto, una minore attenzione, una minore dedizione alla causa della liberazione dell'uomo e della sua presenza in una società che sia costruita sulla sua misura. Chi può negare che il riconoscimento del valore della donna, della sua originalità, della sua ricchezza, la sua reale indipendenza ed uguaglianza, siano un problema non eludibile a questo punto cruciale dello sviluppo storico? Chi può ignorare la forza dirompente della gioventù ed un diritto di successione rivoluzionaria che non può essere né contestata né aggirata con false promesse? Chi può di-



Benigno Zaccagnini

sconoscere il peso radicalmente nuovo che i lavoratori hanno nell'organizzazione sociale, il loro incommensurabile diritto di non essere mero strumento, dove si prendono decisioni politiche o si svolge il loro lavoro, del potere altrui, di una supremazia di classe? Queste cose nuove certo emergono non senza contrasti, non senza difficoltà, non senza eccessi, non senza momentanei squilibri. Ma è questo il compito della nostra epoca. Il tema dei diritti è centrale nella nostra dialettica politica.

Ma nessuna società avanza, nessuna raggiunge i suoi traguardi, i più radicali, di giustizia, se la voce rigorosa della coscienza ed un senso autentico della comunità non collocano le persone nel giusto rapporto di solidarietà sociale.

Questo Paese non si salverà, la stagione dei diritti risulterà effimera, se non nascerà in Italia un nuovo senso del dovere.

(dall'intervento di Aldo Moro)

I Consiglieri nazionali eletti

Lista N. 1 - Unità e Rinnovamento

Parlamentari: Giulio Andreotti, Flaminio Piccoli, Antonio Bisaglia, Giovanni Gioia, Franco Maria Malfatti, Filippo Micheli, Attilio Ruffini, Bernardo D'Arezzo, Franco Evangelisti, Remo Gaspari, Antonio Gava, Ugo Lattanzio, Lorenzo Natali, Amerigo Petrucci, Ernesto Pucci, Nicola Signorello, Giancarlo Tesini, Enea Piccinelli, Salvatore Lima, Davide Barba, Mauro Bubbico, Vincenzo Scariato, Ferdinando Truzzi, Gabriele Sborina, Manfredi Bosco, Vincenzo Scotti.

Non parlamentari: Mario Ferrari Aggradi, Ivo Butini, Eros Calleri, Clelio Darida, Giuseppe D'Angelo, Girolamo Mechelli, Corrado Montemaggiore, Leitarico Ligato, Sergio Ermini, Eno Danesi, Tommaso Bisantino, Gianni Ceriti, Nicola Quarta, Lorenzo De Vito, Carlo Chirico, Delio Giacconico, Massimo De Carolis, Giovanni Solinas, Basilio Cupriolo, Alberto Casilini, Giulio D'Agostino, Giulio Vitale, Massimo Bellini, Romeo Ferretti, Enrico Ghio, Mauro Campagnoli.

Lista N. 2 - Linea Zaccagnini

Parlamentari: Aldo Moro, Mariano Rumor, Emilio Colombo, Francesco Cossiga, Ciriaco De Mita, Carlo Donat Cattin, Luigi Gui, Antonio Gullotti, Giovanni Marcora, Tommaso Morlino, Dario Antonozzi, Giovanni Galloni, Vincenzo Russo, Corrado Belci, Guido Bodrato, Vittorio Colombo, Carlo Russo, Riccardo Misasi, Luigi Granelli, Antonino Drago, Giuseppe Sinesio, Mario Mazarino, Gianuario Carta, Elio Tiriolo, Carlo Franzani, Angelo Castelli, Baldassarre Armato, Nicola Lettieri, Luigi Giglia, Franco Mazzola, Franco Salvi.

Non parlamentari: Piero Bassetti, Raniero Benedetto, Mauro Casalini, Giancarlo Borra, Andrea Borruso, Elio, Luciano Faraguti, Camillo Ferrari, Elio Fontana, Carlo Forcella, Ciso Vitti, Ermanno Gorrieri, Renato Grassi, Ugo Grippo, Salvatore La Rocca, Pasquale Lamorte, Pino Leccisi, Giorgio Longo, Carmelo Puia, Clemente Mastella, Calogero Manino, Giuseppe Marton, Piersanti Mattarella, Gianni Zandano, Giovanni Spezia, Guido Folloni, Emerenzio Barbieri, Alberto Alessi.

Lista N. 3 - Autonomia per il rinnovamento

Parlamentari: Giancarlo Arnaud, Gianni Prandini, Angelo Becciu.

Non parlamentari: Antonio Salvini, Diego Versace, Franco Bonferoni.

Il Consiglio Nazionale riunitosi mercoledì 15 aprile 1978 elesse i membri della direzione politica e il nuovo presidente del Consiglio Nazionale Amintore Fanfani. Ecco i membri della direzione eletti dal Consiglio Nazionale: Donat Cattin, V. Colombo, Bodrato, Cabras, Galloni, De Mita, Misasi, E. Colombo, Antonozzi, Gui, Salvi, Elio, V. Russo, Tiriolo, Galli, Andreotti, Evangelisti, Lattanzio, Gava, Petrucci, Tesini, Gaspari, Ruffini, Pucci, Ferrari Aggradi, Butini, D'Arezzo, Natali, Becciu e Prandini.